

Romana Gens (series nova)

Anno 2 numero 2

aprile—giugno 2013

ROMANA GENS (series nova)

Costantino: 313 d.C.

Musica e politica fino
alle soglie del '900

Habemus papam!

Tutti i papi del Vasari

A tavola nell'età moderna

Sapori di Sicilia

Canti dell'alba

Immagini da Roma sparita



Arco di Costantino in una stampa del 1800

Nella stampa si intravede, attraverso il fornice centrale, la cosiddetta Meta Sudans. Era una fontana risalente all'età flavia, piuttosto imponente: un tronco di cono alto circa 17—18 metri.

Il nome era dovuto alla sua forma, che ricordava la meta attorno alla quale si girava nelle corse con i carri nei circhi, e al fatto che l'acqua non usciva con uno o più zampilli, ma piuttosto trasudava con molti rivoli che la velavano.

Era posizionata nel punto di convergenza di 4 o 5 delle 14 regioni in cui era divisa Roma (la II, la III, la IV, la X e forse la I).

La fontana sorgeva presso l'area in cui ne era stata edificata una ancora più antica, risalente all'epoca giulio-claudia, che però bruciò nel grande incendio del 64.

La fontana flavia ha resistito fino a quando, nel 1933—1936, Mussolini non la fece abbattere—assieme ai resti della base del colosso di Nerone—durante i lavori di costruzione della Via dell'Impero (oggi, via dei Fori Imperiali)

Romana Gens (series nova)

Anno 2 numero 2

Aprile – giugno 2013

Rivista aperiodica dell'Associazione Archeologica Romana

Direttore Responsabile: ALBA PAOLA FALCO

Redazione: Roberto Andreini

Debora Brandelli

Comitato Scientifico: Paolo Brecciaroli

Grazia Maria Fachechi

Rosa Franzese

Monica Grasso

Paola Manetto

Lucilla Ricasoli

Segretaria di Redazione: Debora Brandelli

Progetto Grafico e Impaginazione: Debora Brandelli

In questo numero: collaboratore straordinario Riccardo Bornigia

In copertina:

L'Imperatore Costantino—testa della statua colossale conservata nel cortile del palazzo dei Conservatori a Roma

Per gentile concessione, su licenza Creative Common, di mmarftrejo

L'Associazione Archeologica Romana ha sede in Piazza Cairolì 117 – 00186 Roma

Tel. / Fax (+39) 06 6865 647

e-mail: assoarcheologicaromana@tin.it

sito web: www.associazionearcheologicaromana.it



Romana Gens (series nova)

Anno 2 numero 2

Aprile —giugno 2013



Multiplo di un aureo della zecca di Ticinum del 313 del peso di 39.79 g. Rappresenta sul dritto il busto di Costantino I a fianco del Sol Invictus (oggi presso il Cabinet des médailles)

6 Costantino—313 d.C.

(di Paola Manetto)

Prendendo spunto dalla omonima mostra attualmente in corso a Roma, una breve biografia del grande imperatore romano

11 Musica e politica fino alle soglie del '900

(di Paolo Brecciaroli)

Liszt, Chopin, Wagner, Verdi: grandi compositori, ma soprattutto uomini del loro tempo

18 Habemus Papam!

(di Alba Paola Falco)

Salutiamo la salita al soglio pontificio di papa Francesco, e conosciamo qualche curiosità sui suoi predecessori

22 Tutti i papi del Vasari

(di Monica Grasso)

Nel suo cammino alla conquista del proprio "posto in società", i rapporti non sempre facili del Vasari con i suoi grandi committenti

31 A tavola nell'età moderna

(di Roberto Andreini)

Dai pranzi di famiglia dell'ancient regime alle tavole dei ristoranti borghesi di fin de siècle (seconda parte)

38 Sapori di Sicilia

(di Riccardo Bornigia)

Ancora una volta insieme cultura e piacere del buon mangiare (e del buon bere), nella meravigliosa Trinacria

48 Canti dell'alba: Emily Dickinson

(di Paolo Brecciaroli)

... "Hope" is the thing with feather / that perches in the soul....

La grande scrittrice statunitense, vista attraverso la lettura dei suoi modernissimi versi





8 MARZO, GIORNATA DELLA DONNA

L'Anno ufficiale in Italia della prima giornata della donna è stato il 1946.

La festività è nata, dopo tante battaglie, spesso anche dolorose, all'insegna dell'unione e comunanza, un connubio importante in questo universo spesso privo di valori e proprio nei riguardi della donna, colmo di violenza e soprusi. La nascita di questa festività è ancora oggi molto controversa; non esistono prove documentate a supporto di ciò. Un fatto certo è il movimento operaio e socialista dell'inizio del XX secolo ha celebrato, in date diverse, delle giornate dedicate ai diritti delle donne.

Oggi la festa della donna è celebrata in molte nazioni per ricordare le lotte del passato, ma con il tempo quella che era in origine una giornata di lotta dal forte significato politico, è andata lentamente attenuando i suoi toni di battaglia sociale per acquisire quelli di una festosa ricorrenza. Infatti, l'8 marzo è diventato "l'ora d'aria" della condizione della donna.

Si tratta di dignità, giustizia, rispetto per colei che dall'origine si completa e si perfeziona con l'uomo.

LA FESTA DELLA DONNA E' TUTTI I GIORNI.

Si usa regalare alle donne le mimose, un fiore da appuntare tra i capelli o sulla giacca.

La scelta del fiore come simbolo dell'8 marzo è stata quasi una scelta obbligata; infatti è uno dei pochi fiori a germogliare in questo periodo dell'anno.

Mimosa è anche un nome di donna, significa "pudore", ed è anche il nome di una stella della Croce del Sud che dista dalla terra 353 anni luce.

Una notevole distanza, come quella che ancora oggi sembra separare l'universo femminile da quello maschile.

Nonostante i molti cambiamenti avvenuti, soprattutto nella cultura occidentale, il riconoscimento dei diritti della donna è ancora sentito come "concessione".

Non si tratta di affermare l'uguaglianza tra i sessi, che non può esserci, data la diversità anatomiche e psicologiche; ma di riconoscere prima di tutto l'uguaglianza della dignità tra uomo e donna. La diversità è una risorsa insopprimibile, che la donna riesce ad esaltare un po' in tutti i campi in cui si cimenta con coraggio e dedizione.

Non così sembrano pensare coloro che, in questi ultimi giorni, salgono alla ribalta della cronaca per l'aver declinato la parola:

FEMMINICIDIO

Una parola dal significato dirompente.

(segue a pagina 52)



Costantino 313 d.C.

di Paola Manetto

L'11 Aprile 2013 è stata inaugurata al Colosseo la mostra "Costantino 313 d.C.". L'esposizione, reduce da un grande successo di pubblico a Palazzo Reale di Milano, a Roma è arricchita dai risultati di ricerca dei numerosi monumenti costantiniani romani, tra cui i nuovi ambienti del Sessorio nell'area di S. Croce in Gerusalemme. Come si evince dal titolo, la mostra celebra il XVII centenario del manifesto di tolleranza religiosa noto anche come Editto di Milano: un documento di straordinaria modernità che, riprendendo un precedente editto del 311, dichiarava il cristianesimo "Religio Licita", inaugurando un periodo di tolleranza religiosa.

Il percorso espositivo si articola in sezioni che approfondiscono, con oltre 160 reperti provenienti da Musei di tutta Europa, tematiche storiche, artistiche e religiose di epoca costantiniana.

Il periodo storico in cui visse Costantino è

un periodo fosco e pieno di avvenimenti di grande rilevanza. Dopo la morte dell'imperatore Alessandro Severo nel 235 d.C., seguiranno anni di guerre civili e appropriazioni del trono di Roma da parte di personaggi ambigui assetati di potere, che porteranno gravi lacerazioni interne all'impero romano; nella "Historia Augusta" questo periodo viene definito dei "30 tiranni". Ovviamente in questa situazione di precarietà tribù germaniche e slave in massa penetreranno profondamente all'interno dell'impero: fin quando un generale dalmata, figlio di liberti, nell'autunno del 284 prese il potere: Gaio Valerio Diocleziano. Consapevole di non poter governare da solo un impero così vasto e lacerato da lotte interne, inventò un sistema amministrativo imperiale chiamato "Tetrarchia". Suo grande desiderio era riportare la pace all'impero, da ottenere con la difesa dei grandi fiumi che serviva-

Approfondimenti

L'Editto di Milano

Quello che segue è solo l'inizio del famoso (e controverso) Editto, ma è forse la parte più famosa:

"Cum feliciter tam ego [quam] Constantinus Augustus quam etiam ego Licinius Augustus apud Mediolanum convenissemus atque universa quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent, in tractatu haberemus, haec inter cetera quae videbamus pluribus hominibus profutura, vel in primis ordinanda esse credimus, quibus divinitatis reverentia continebatur, ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset, quod quicquid est divinitatis in sede caelesti. Nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti, placatum ac propitium possit existere."

"Quando noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, giungemmo sotto felice auspicio a Milano ed esaminammo tutto quanto riguardava il profitto e l'interesse pubblico, tra le altre cose che parvero essere per molti aspetti vantaggiose a tutti, in primo luogo e soprattutto, abbiamo stabilito di emanare editti con i quali fosse assicurato il rispetto e la venerazione della Divinità: abbiamo, cioè, deciso di dare ai cristiani e a tutti gli altri libera scelta di seguire il culto che volessero, in modo che qualunque potenza divina e celeste esistente possa essere propizia a noi e a tutti coloro che vivono sotto la nostra autorità."

(traduzione tratta da Wikisource, per contributo di Reti Medievali, su licenza Creative Common)

no da confine (Reno, Danubio ed Eufrate), e con la riorganizzazione amministrativa, militare ed economica. Diocleziano divide l'impero in due: Oriente ed Occidente; sceglie nuove capitali, idonee a difendere i confini dell'impero, riclassifica le province, elegge due Cesari e due Augusti come antidoto contro eventuali rivolte e guerre civili. Milano e Treviri saranno le capitali d'Occidente, Tessalonica e Nicomedia capitali d'Oriente. A Roma resterà il Senato. I due Augusti saranno Diocleziano e Massimiano, e i due Cesari dipendenti dagli Augusti saranno Galerio e Costanzo Cloro, tutti generali; indubbiamente la Tetrarchia, almeno negli anni a cavallo tra il III e IV secolo, riporterà l'impero all'antico prestigio e l'esercito alla grande efficienza dei secoli precedenti.

Tante erano le religioni all'interno dell'impero: oltre al paganesimo - religione di stato - ebraismo e culti orientali come il mitraismo convivevano in tutte le province. La comunità cristiana era una delle più numerose e si stava introducendo anche all'interno delle legioni romane. Al 305 d.C. si data la grande persecuzione diocleziana: il cristianesimo era ritenuta una religione contraria alle leggi dello stato romano. La persecuzione in realtà l'aveva voluta Galerio, quando nell'esercito si era trovato di fronte a casi di diserzione da parte di soldati e ufficiali, obiettori ante litteram che per motivi religiosi si rifiutavano di combattere e uccidere. Diocleziano ordina una indagine e i militari cristiani



*Dittico con Roma e Costantinopoli
(Roma, Museo della Civiltà Romana)*

verranno radiati e condannati. Questi ed altri fatti porteranno alla più sanguinosa tra le persecuzioni contro i cristiani: il primo degli editti di Diocleziano sull'argomento vietava tutte le riunioni di cristiani a scopo di culto, e stabiliva l'arresto di tutti gli ecclesiastici e i simpatizzanti, a meno che non accettassero di sacrificare alle divinità pagane.

Nel contempo, attriti e gelosie fra i tetrarchi riporteranno l'impero sull'orlo del baratro: ed è in questo clima, e in questi anni così complessi, che nasce e matura la



*Statua di Elena
(Roma, Musei Capitolini, Palazzo Nuovo)*

personalità di Costantino.

Ma di chi era figlio? Il padre era Flavio Valerio Costanzo Cloro (il pallido): danubiano di nascita, combattè i Goti sul Danubio e poi mosse in Oriente contro la rivolta di Zenobia, regina di Palmira. E appunto ritornando da Palmira che, facendo sosta a Drepano, in Bitinia, in un momento di riposo in una stabula (osteria) incontra e si innamora dell'ostessa Elena: e lei, nel ruolo di concubina, lo seguirà durante gli spostamenti militari. A Naisso nel 285 gli partorisce un figlio: Costantino, legalmente riconosciuto dal padre. La folgorante carriera di Costanzo Cloro e la sua ambizione gli faranno lasciare Elena per sposare una siriana, Teodora, molto più giovane di lui e che gli darà sei figli. Dimentica Elena, ma non il figlio Costantino. Gli avvenimenti storici incalzano e nel 305 Diocleziano e il suo compagno Augusto abdi-

cano e Costanzo Cloro diventa Augusto e imperatore di Occidente. Nel frattempo al figlio Costantino aveva fatto intraprendere la carriera militare; e Costantino, ambizioso come il padre, si distinse sempre per coraggio e abilità militare. Costanzo Cloro morirà ad Eboracum (York) nel 306; al suo capezzale la moglie Teodora con i sei figli e Costantino. Gli storici sono abbastanza incerti sul fatto che Costanzo Cloro abbia o no designato il suo primogenito a succedergli; sicuramente la proclamazione venne dalle truppe, ritornando alla vec-

chia regola secondo la quale era l'esercito ad eleggere l'imperatore.

Ed Elena nel frattempo? Elena non vide più dopo l'abbandono il padre di suo figlio, rinchiudendosi in solitudine. C'è da dire che i panegiristi cristiani fecero giochi di equilibrio per dimostrare che l'unione fra Elena e Costanzo Cloro fosse regolare; ma conosciamo le leggi romane del tempo, leggi che vietavano agli alti ufficiali il matrimonio con donne del luogo di stanziamento dell'esercito. Quando il figlio Costantino, eletto imperatore, si trasferisce a Treviri nel 306, volle la madre vicina nominandola Augusta. A Treviri però c'è anche Teodora, moglie legittima di Costanzo Cloro; Elena è inflessibile, non starà mai nella stessa corte con la donna che le ha portato via l'uomo tanto amato. Costantino cede di fronte alla madre ed esilia Teodora a Tolosa. Nel 312 Elena si trasferisce a Roma dove, per opera di Osio vescovo di Cordoba, si converte al cristianesimo. Gli anni dal 306 al 312 sono anni

complessi, segnati dall'usurpazione di Massenzio, cognato di Costantino. Il 29 ottobre 312, nella località di Saxa Rubra sulla Flaminia inizia lo scontro tra i due cognati, scontro che avrà l'epilogo sul Ponte Milvio con la morte di Massenzio. Ed ecco che in questo contesto realtà e leggenda si intrecciano: fu reale il sogno di Costantino? Lo scrittore cristiano Lattanzio non parla di visione, ma di sogno, in un breve passo nel quale sottolinea come Massenzio nella fase iniziale del conflitto fosse in netto vantaggio; tuttavia, ispirato da una visione onirica, Costantino decise di far apparire sui labari il monogramma "X" (chi) e "P" (rho), iniziali del nome del Dio cristiano ("ΧΡΙΣΤΩΣ", Christos) e grazie al favore della divinità riuscì ad ottenere la vittoria sbaragliando l'avversario. Il racconto di Eusebio di Cesarea è più complesso. Nell'iscrizione sull'arco trionfale di Costantino a Roma, inaugurato nel 315, si afferma che la

vittoria dell'imperatore su Massenzio fu determinata da ispirazione divina.

Dopo la vittoria e il suo ingresso a Roma, concede alla madre Elena un viaggio da pellegrina in Terra Santa, aprendo la via dei pellegrinaggi. Elena porterà a Roma molte reliquie, tra cui frammenti della vera croce. Sul vestibolo del palazzo imperiale in Laterano verrà eretta la Ierusalem (Santa Croce in Gerusalemme). Dopo l'editto i cristiani potranno uscire allo scoperto, riavranno i loro beni, potranno costruire luoghi di culto. In seguito l'imperatore si trasferirà in una città d'Oriente, ponte tra Europa ed Asia, Bisanzio, che sarà la seconda Roma e diventerà Costantinopoli nel 324.

Gli ultimi anni della vita di Costantino sono dettati dalla sua probabile conversione al cristianesimo. Prenderà altre decisioni favorevoli al cristianesimo: la condanna nel concilio di Nicea all'eresia di Ario, la santificazione della domenica istituendola

Approfondimenti

Il Chrismon

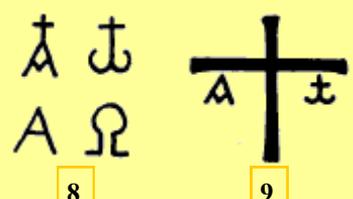
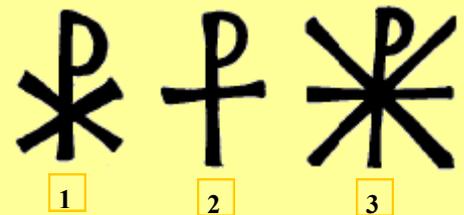
1, 2: le forme fondamentali del Chrismon. La prima, secondo Eusebio ("Vita Constantini", I, 31) è costituita dalle due lettere "X" (chi) e "P" (rho), in caratteri greci, iniziali del nome di Cristo ("ΧΡΙΣΤΩΣ"). Nella seconda, la "X" è stata ruotata e la sua punta si è trasformata in "P"; si potrebbe riconoscere una croce dissimulata.

3 Il Chrismon si arricchisce di un braccio trasversale, inglobando così la croce

4, 5, 6: Sugli antichi sarcofagi cristiani, sui mosaici e sugli affreschi sono stati trovati Chrismon racchiusi in un circolo: una corona d'oro, come quello che Costantino espose sui labari, o la ruota del sole; al n. 6 una versione estremamente semplificata, che successivamente originerà la svastica (con l'interruzione della linea di contorno in prossimità dell'intersezione con i bracci)

7, 8, 9: Frequente è l'associazione del monogramma di Cristo alle lettere "α" (alpha) e "ω" (omega), rispettivamente la prima e l'ultima dell'alfabeto greco. L'origine di questa forma è da ricercarsi nell'Apocalisse: "Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine" (Giovanni, Apocalisse, 22, 13)

Il Chrismon con l'alfa e l'omega viene talora accompagnato dal nome "ΑΒΡΑΧΑΣ" (in latino "Abraxas") ossia Mithras. Mitra, infatti, viene considerato come prefigura di Cristo



liberamente tratto da "Il libro dei segni e dei simboli", di I. Schwarz—Winkhofer e H. Biedemann

come giorno di festa (Dies Solis), la proibizione delle magie e di alcuni riti della religione pagana, la chiusura dei templi e il divieto che nei giochi circensi si sacrificassero i condannati a morte. Nel 326 emanò una legge che proibiva l'adulterio e vietava di portare a casa le concubine. Inoltre stabilì che gli ebrei non potessero più convertire gli schiavi, né praticare su di loro la circoncisione. Con Costantino il clero assunse un'importanza sociale elevata.

Eusebio da Cesarea racconta che "si muoveva nel mezzo dell'assemblea come un angelo del Dio Celeste, indossando un abito che splendeva quasi irraggiasse luce, riflettendo il fuoco del manto di porpora, ornato di splendidi gioielli e di pietre preziose".

Costantino fu uomo di profonda emotività, stravagante, ambizioso, militare di grande valore. La sua politica verso il cristianesimo ebbe grandi e fondamentali ripercussioni nel futuro. 🏰



*Collana con fermaglio a disco decorato con Chrismon
(Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme)*

Dettaglio a lato: il fermaglio è il simbolo della mostra ora al Colosseo

Musica e politica fino alle soglie del '900

di Paolo Brecciaroli

Fin dalle origini le classi dominanti di ogni società umana, intesa come aggregazione politica, si sono appropriate della musica come mezzo per pilotare le coscienze. Si ha notizia che nell'antico Egitto vi fosse

*Arpista orante Apis
(Torino, Museo Egizio)*



una ferrea dittatura della casta sacerdotale nella scelta e nell'uso di musiche per il rito e le cerimonie più importanti, con musicisti professionisti rigidamente reclutati, unici depositari di antiche ed esoteriche tecniche tradizionali. Il loro servizio si svolgeva in momenti forti della vita politica e militare del regno, con importanti ricadute sul sentire comune della popolazione. Per i popoli della regione Mesopotamica era consuetudine che alcuni musicisti accompagnassero regolarmente le truppe in battaglia, avendo compreso quanto la psicologia e la combattività del soldato medio ne fossero grandemente influenzate e accresciute. Israele, grande teocrazia politica, adoperò l'intensa pratica musicale ereditata dalla prestigiosa tradizione davidica sia come preghiera nel tempio sia come decisivo fattore 'politico' capace di unificare, specie nella prima fase della sua storia, le diverse anime della convivenza civile divisa in tribù. E così,



Assiri: musicisti di corte



Basilica di San Marco a Venezia (interno)

nei secoli, il cammino dell'occidente si è arricchito di fenomeni politico-musicali di assoluto rilievo. La fantastica parabola storica di Venezia si caratterizza per le crescenti cure che l'oligarchia al potere, specialmente tra XVI e XVII sec., dedicò alla cappella musicale della Basilica di S. Marco - che, ricordiamolo, non è la cattedrale vescovile sede del Cardinale Patriarca - quale simbolico fulcro identitario della Serenissima. Istituita con il compito di celebrare gli avvenimenti della vita della

Repubblica, come festività civili, anniversari, visite di re e ambasciatori, vittorie militari ecc., la cappella marciana vide infatti avvicinarsi, nelle cariche di maestri direttori e di organisti, compositori del calibro di Willaert, Monteverdi, Cavalli, Legrenzi, Andrea e Giovanni Gabrieli. La fama di cui era ammantata si basava sulla bravura dei suoi artisti, numerosi e preparatissimi, sulla qualità delle musiche che vi si componevano e, naturalmente, sul prestigio di essere il contesto nel quale avvenivano leggendarie esecuzioni, riportate dalle cronache storiche. Il fattore politico era quindi intrinseco alla musica, intesa come il sonoro della vita sociale dei cittadini. Massima manifestazione, le musiche che Andrea Gabrieli compose ed eseguì con la Cappella per la vittoria riportata contro i Turchi a Lepanto, nel 1517. Ma il rapporto tra musica e politica, nel corso dei secoli, ha subito solo di recente un vero importante cambiamento che ne ha instradato la relazione su altri binari. Restando beninteso che religione e convivenza umana hanno sfruttato ogni potenzialità dell'arte

dei suoni, la politica ha continuato ad avere con essa un rapporto nascosto, proibito, quasi equivoco, fino all'indubbio punto di rottura, gravido di enormi ricadute nella vita delle persone - assolutamente ignorate dai più - rappresentato dalla Grande Rivoluzione francese di fine '700. Il suo sconvolgere i rapporti tra le classi e la sua innegabile natura borghese e secolare non hanno fatto altro che evidenziare questa strana, particolare relazione, portandola ad emergere nei decenni succes-

sivi quando, sedimentata una sorta di silenziosa complicità, l'uso politico della musica, dal suo abituale proseguire il proprio cammino sotto traccia, emerse alla luce del sole. La società d'inizio '800, dapprima napoleonica, poi momentaneamente ma inutilmente soffocata dalla Restaurazione, diede vita ad istanze fino a quel momento inaudite nella civiltà europea. Il primo caso della nuova atmosfera è l'unica opera lirica scritta da Beethoven: *Fidelio*. Il soggetto tratta le vicissitudini di una donna (Leonora) che si traveste da uomo (Fidelio) per entrare come secondino nel carcere dove suo marito è stato rinchiuso illegalmente da un avversario politico e tentare di salvarlo da morte certa. La vicenda vedrà il trionfo finale della giustizia e la liberazione di lui e di tutti gli altri prigionieri. In un'epoca dove l'opera italiana la fa da padrona, con i suoi intri-

Beethoven verso il 1804, all'epoca di Fidelio
J. W. Mahler
(Vienna, Vienna Museum)



Fidelio, scena del cortile della prigione

ghi amorosi, giochi galanti, equivoci e scontate avventure - il tutto onestamente riconducibile ad una tradizione stantia - Beethoven sceglie di scrivere la sua musica su un libretto completamente diverso. Un amore coniugale narrato con forte pregnanza etica che, trasfigurato dal canto e dall'orchestra, si fa promotore di libertà, di giustizia capace di far prevalere la civile

convivenza sulla tirannia. Nonostante il fiasco della prima, e dopo doverosi aggiustamenti e accorciamenti operati saggiamente dal Maestro, finalmente nel 1814 il pieno successo arride a questa pagina unica e importante della storia musicale. Straordinariamente significativa, verso la fine del I atto, l'uscita nel cortile, all'aria aperta, dei prigionieri e la vista del sole.

La visione poetica di Beethoven è quella dell' "homo novus", dell'artista che, ormai affrancato dal dover offrire e rispondere del proprio lavoro al potente che lo mantiene alla sua corte, sceglie liberamente cosa dire e come, assumendosi la responsabilità di gettare luce sulla vita delle persone e del loro rapporto col potere. L'antico detto "vox populi, vox Dei" è la proprietà reale di



Franz Liszt

questa nuova atmosfera. Non credo all'equazione netta musicista-compositore = rivoluzionario politico. Certo è che dal 1830 circa i musicisti compositori sono diventati i latori privilegiati delle istanze più diffuse tra la gente, grazie anche al diffondersi nella musica dei sentimenti romantici innescati dal cenacolo di Jena a fine XVIII sec. Fryderyk Chopin vive sulla propria pelle la sofferenza del popolo polacco che anela alla libertà dal giogo russo. Lo Sturm und Drang si trasforma in messaggio di denuncia e di forte rivolta alla tirannia in alcuni suoi pezzi, come lo Studio op.10 n.12, il Preludio op.28 n.20, le Polacche. La lotta per il bene comune, la ricerca della libertà e dell'indipendenza, sono caratteristiche di autori di tante regioni d'Europa, che vivono il travaglio della trasformazione geopolitica verso la modernità con la voglia di diventare stati autonomi, con una forte identità naziona-



Fryderyk Chopin

le e un'adeguata dignità linguistica, sociale e culturale. Il caso dell'Ungheria è emblematico. Da regno satellite unito alla corona degli Asburgo assurge, grazie ad artisti come Franz Liszt, all'attenzione del continente, sia come entità politica sia come fucina intellettuale. Il Maestro scrive numerose Rapsodie e brani a programma storico che ne illustrano le antiche prestigiose radici e la forza esplosiva della sua musica popolare. Fondatore e direttore del Conservatorio di Budapest, del quale rimarrà sempre il motore, aiuta gli Ungheresi ad acquisire una piena coscienza del proprio retaggio e a guadagnare il rispetto di Vienna. Anche il rinnovamento culturale delle grandi nazioni si profila con la maturazione dell'arte dei suoi figli più talentuosi. Nel 1813 nascono Wagner e Verdi. Il rapporto di Wagner con la politica comincia realmente nel 1848 quando diventano strettissimi i suoi legami sia con i nazionalisti tedeschi, che rivendicano il superamento della parcellizzazione politica della gens germanica con l'unificazione in unico reich, sia con personalità rivoluzionarie di assoluto rilievo come Bakunin.



Otto von Bismarck

La partecipazione ai moti di popolo lo rende bersaglio delle polizie tedesche e lo costringe all'esilio, con ultimo approdo la Svizzera. A Wagner sta a cuore che la Germania diventi padrona del proprio destino, in grado di parlare con una voce sola, che fruttifici i magnifici esiti



Richard Wagner

dei vastissimi orizzonti aperti dalle sue arti. Un anelito che lo vedrà impegnato attraverso la musica alla creazione di una gesamtkunstwerk - opera d'arte totale - pienamente tedesca, che sia il luogo del popolo, il sonoro dell'amata heimat, la patria. Quando negli ultimi anni vede levarsi all'orizzonte l'egemonia della Prussia di Bismarck, che ingloba tutti gli stati tedeschi, Wagner rifiuta di identificarsi pienamente in quel regime che con la forza militare e l'inganno politico - addirittura col regicidio, secondo alcuni, come per la Baviera - ha sì unito il paese, ma ne ha distorto le inflessioni positive e soffocato la libertà. In Italia, il fattore politico unificante della musica di Verdi si alimenta pian piano che la situazione politica evolve verso l'unificazione. Certo è che la musica del Maestro, in privilegiato contatto

col diffuso - per quanto ispirato da poche menti intellettuali - sentire del popolo, proietta sulla nazione, ancora divisa, un profondo messaggio assolutamente comune, fatto di sentimenti, pensieri e sensazioni largamente condivisi, che portano il loro importante contributo all' appuntamento storico dell'unità. E, come abbiamo detto all'inizio di quest'analisi, è assodato che chi dall'alto ha spinto per innescare questo meccanismo - probabilmente lo stesso Cavour - non ha esitato a sfruttare con un intento propagandistico

il teatro verdiano per influenzare le coscienze. Un teatro che, figlio di una grande tradizione a vocazione europea, si trasforma in 'teatro nazionale'. L'adesione politica di Verdi, attuata con la partecipazione diretta del Maestro alla vita parlamentare del neonato Regno, conferma quanto sia necessario il coinvolgimento diretto delle menti più elevate di un paese alla politica attiva - anche se relativamente influente nelle decisioni finali - evidenziando che la mancata partecipazione recide un ganglio vitale della convivenza sociale. Il '900, non solo in Italia ma in tutta l'Europa, terrà a mente troppo poco questa verità. 

Pierre Henry Théodore Tetar: Inaugurazione del Parlamento a Palazzo Madama

(Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano)

Nell'ovale: dettaglio con il ritratto di Garibaldi



EUPHONIA[®]
dal 1989



Per conoscere la musica, semplicemente.

CORSI DI MUSICA

Indirizzo classico e moderno

- * **PIANOFORTE**
- * **CANTO E TECNICA VOCALE**
- * **TASTIERA**
- * **TEORIA E SOLFEGGIO**
- * **ARMONIA**

Lezioni a domicilio

*Preparazione esami di conservatorio
Tutti i livelli, da principiante a esperto
Corsi specifici per adulti e bambini*

SEMINARI di Guida all'ascolto e di Storia della Musica

*Via Ludovico Micara, 73
00165—ROMA—Tel 06 63 80 660*

*www.euphoniamusica.it
info@euphoniamusica.it*

Habemus papam!

di Alba Paola Falco

Subito dopo la fumata bianca, la folla che riempie piazza S. Pietro grida gioiosa: "Habemus Papam", precedendo la storica frase che di lì a poco avrebbe ufficialmente annunciato il lieto evento.

E' arrivato Papa Francesco e con lui è tornato il sole. Buon segno! E' stato un conclave lampo, durato solo 2 giorni. Si tratta del 266° Pontefice della storia della Chiesa e, come ha detto lui stesso, è un Papa che viene "dalla fine del mondo", è gesuita, sarà Francesco.

Il breve discorso, accompagnato dalla preghiera poco dopo l'annuncio dalla loggia della Basilica, tra la folla in delirio, ha colpito per la sua semplicità e per l'annuncio di un cammino di fratellanza, amore e fiducia tra di noi. Tutto questo ci fa ben sperare!

Un Papa che ama il tango, lo sport, che vuole una Chiesa povera per i poveri, che

si inchina umilmente al popolo dei fedeli, chiedendo una preghiera per sé: che dire.....il nostro cuore si riempie d'amore e di speranza specialmente in un periodo, che tutti noi stiamo attraversando, povero di valori, in cui i nostri cuori sono mortificati da beghe stupide e aride.

La scelta del nome Francesco è in relazione ai poveri ai quali ha pensato e alle guerre che tormentano il mondo; e quando il novello Papa si è rivolto ai giornalisti, venuti da tutto il mondo, ha parlato loro come può e sa fare un amico, mostrando apprezzamento per il loro lavoro, in un periodo così intenso per la vita della Chiesa.

I poveri che oggi popolano la terra non sono soltanto gli indigenti, ma soprattutto quelli che sono privi di speranze, di amore e di fede. E credo sia anche opportuno ricordare una nota frase del Vangelo: "Beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei Cieli". Il Papa si dichiara dalla

Papa Francesco, la domenica delle Palme



Silvestro II, il papa mago

Silvestro II, al secolo Gerberto di Aurillac, nasce nel 950 da una famiglia poverissima in un villaggio dell'Alvernia, zona della Francia notoriamente definita "la terra dei maghi". In tenera età rimane orfano, e viene accolto nel monastero di Saint Geraud; questa sarà la sua fortuna, perché l'abate, apprezzando la sua intelligenza, lo raccomanda al Conte Borrell II di Barcellona quando questi nel 967 fa visita al monastero. Il Conte lo reca con sé, dandogli la possibilità di studiare in Spagna, dove si appassiona alle scienze, in particolare alla matematica e all'astronomia, e dove entra in contatto con il mondo islamico.

Sempre al seguito del Conte Borrell II nel 969 arriva a Roma, dove il papa di allora, Giovanni XIII, lo raccomanda all'imperatore Ottone I come tutore per il figlio, il futuro Ottone II: un altro incontro cruciale per la propria vita.

Nei successivi trent'anni Gerberto continuerà a studiare, a scrivere e ad accrescere il proprio peso politico all'interno della gerarchia ecclesiastica e nel panorama politico del tempo, sino alla sua elezione al soglio pontificio, nel 999, voluta espressamente da Ottone III, figlio del suo antico allievo e suo allievo egli stesso; Gerberto prenderà il nome di Silvestro II in ricordo di Silvestro I, il papa che aveva guarito Costantino dalla lebbra, in quanto Ottone III riteneva di essere il successore morale del grande imperatore. Sarà quindi Gerberto, ormai Silvestro II, a traghettare la cristianità nell'anno Mille; e lo farà aggirando genialmente quella che si pensava sarebbe stata la fine di tutti i tempi: decreterà d'ufficio che il calendario debba essere spostato in avanti, superando quindi il temuto ingresso dell'anno Mille.

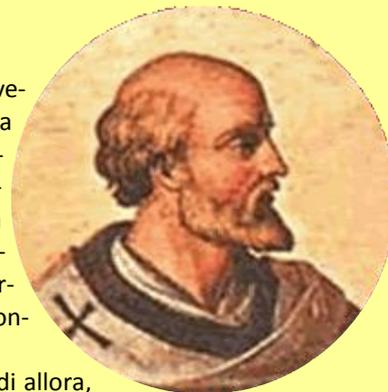
Tanto successo non poteva passare inosservato; ed ecco dunque la leggenda del suo amore per una donna, per la quale dissipa tutti i propri averi e si copre di ridicolo e di debiti. Solo l'incontro con la Fata Meridiana— un demone, se non lo stesso demone— alla quale giura fedeltà assoluta (o forse addirittura l'anima) riesce a fargli recuperare ricchezza e dignità. Questo nuovo corso lo porterà fino a Roma, dove addirittura, in maniera assolutamente rocambolesca, entra in possesso del famigerato "Libro Nero", che contiene tutto lo scibile umano, sia passato che futuro; un libro di incantesimi, che gli costa però una terribile profezia: morirà se oserà celebrare messa in Gerusalemme.

La profezia si avvera: quando, il 12 maggio 1003, si appresta a celebrare il rito sacro nella romanissima Santa Croce in Gerusalemme: sentendosi male, comprende che la sua ora è giunta. Si appresta al pentimento, facendo distruggere i propri magici artefatti e dando disposizione che il proprio corpo venga abbandonato su un carro trainato da buoi, e sepolto laddove si fermano gli animali. E così sarà: il carro si ferma davanti a San Giovanni in Laterano, dove è tuttora sepolto.

Sergio IV fa erigere in onore di Silvestro II il famoso cenotafio "*Iste locus Silvestris membra sepulti venturo Domino conferet ad sonitum (...)*" ("Questo luogo all'arrivo del Signore renderà al suono dell'ultima tromba i resti sepolti di Silvestro"); ma, per un banale errore di traduzione, "*conferet ad sonitum*" diventa "emetterà un suono": nasce così il mito sinistro della tomba di Silvestro che fa rumore prima della morte di un pontefice; mito successivamente arricchito dal presunto trasudare d'acqua in occasione dei trapassi cardinalizi, e addirittura della presenza di copiose quantità d'acqua in caso di morte di un pontefice.

Innocenzo XI, nel 1684, ordinerà l'apertura della tomba, per riparare la perdita d'acqua che a suo parere provoca scricchiolii e inumidimenti e porre così termine alle dicerie. La tomba viene aperta, e i presenti possono constatare che il corpo di Silvestro è miracolosamente incorrotto: ma dura un attimo, perché all'esposizione dell'aria si polverizza completamente, lasciando il solo anello pastorale sul quale pare fosse inciso "*Sic transit gloria mundi*".

L'ultima, incredibile magia è compiuta.



Tomba di Silvestro II in San Giovanni in Laterano, a Roma

La papessa Giovanna

La notizia più antica sul misterioso personaggio della papessa Giovanna risale al 1080 ca. nel Chronicon del teologo benedettino Mariano Scoto, che segnala in due righe che al papa Leone IV, nel 855, “successe Giovanna, una donna, per due anni, cinque mesi e quattro giorni”.

Ma assume tutti i crismi della propria esistenza quando viene registrata nella prima storia ufficiale dei papi di Santa Romana Chiesa scritta, su incarico del pontefice Sisto IV, dal bibliotecario vaticano Bartolomeo Sacchi, detto il Platina. È la *Vitae Pontificum Romanorum*, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1479; la papessa compare tra Leone IV e Benedetto III, con il nome di Giovanni VIII; ma nelle successive edizioni dell’opera, rimaneggiata e tradotta in volgare, si parlerà di “Giovanni femina”. Quella che segue è la traduzione cinquecentesca di Lucio Fauno:

“Giovanni Anglico, oriundo di Magonza, conseguì con malvagie arti (come vogliono) il pontificato. Perciocchè, essendo donna, diede a credere che egli fusse huomo. Essendo giovanetta se n’andò con un suo amante, che era persona dotta, in Athene; dove, sotto eccellenti maestri, apprese e fe’ tanto frutto nelle scienze che, venutane poscia in Roma, pochi pari haveva, non che superiore, che nella ingellentia della Scrittura Sacra a lei si agguagliassero. Onde è dottamente leggendo et acutamente disputando, tanta autorità e benevolenza si guadagnò che, essendo morto Leone, fu ella per consentimento di tutti (come dice Martino) creata pontefice. Ma essendo poi da un suo servitore ingravidata, e tenuti un tempo il ventre occulto, finalmente andando a San Giovanni in Laterano, soprapresa dalli dolori fra il Coliseo e San Clemente partorì, e nel medesimo luogo morì, havendo due anni, un mese e quattro giorni retta la Chiesa e fu senza honore alcuno sepolta.

Alcuni scrivono due cose, e che quando va il papa a San Giovanni in Laterano, abhorrendo quest’atto, fugge di fare questa strada; e che per non cadere nel medesimo errore, ogni volta che si crea il pontefice, si fa sedere in una seggia aperta di sotto, perché l’ultimo diacono toccandolo vede che egli sia maschio. La prima cosa non niego; della seconda dico a questo modo, che perciò si fa il pontefice dopo la sua creazione sedere in quella sedia a quel modo fatta, perché chi in tanta dignità monta sappia e si avvegga per questa via, che egli non è Dio, ma huomo et oggetto alle necessità della natura, et a quella spetialmente dell’evacuare. Onde è meritamente quella sedia stercoraria chiamata.

Queste cose che io ho detto volgarmente e senza certo autore si dicono. E per non parere di haverle ostinatamente lasciate a dietro, ho voluto breve e schettamente qui dirle. E poi che quasi tutti gli altri le dicono, erriamo col volgo ancor noi in questa parte; benchè quanto ho io detto, verisimile sia e da potere agevolmente credersi”

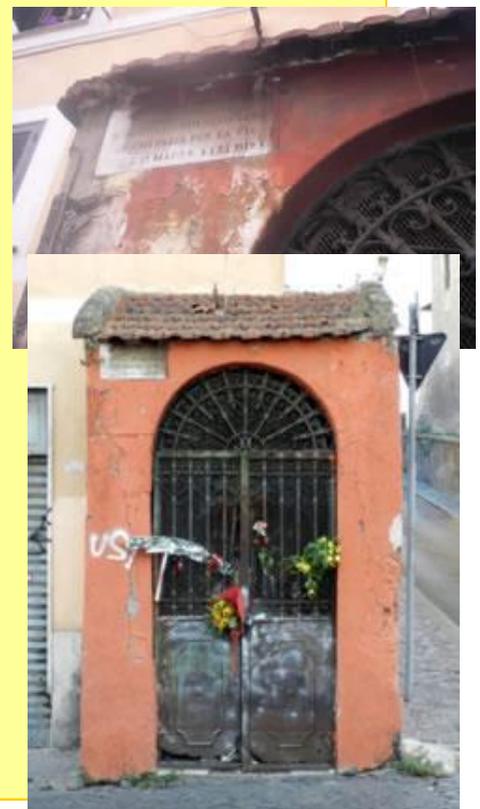
Quella della papessa Giovanna è, oggi, considerata dai più una leggenda; ma, proprio laddove avrebbe svelato la proprio vera natura partorendo, c’è ancora oggi una edicola, protetta da un sacello: una madonna in trono con bambino, forse del XV secolo. E fuori dal sacello, una targa:

“Il sorriso di Maria / questi luoghi allietterà / se chi passa per la via / Salve o Madre a Lei dirà”



La papessa Giovanna nel Chronicarum liber del tedesco Hartmann Schedel (Norimberga, 1493)

Il sacello posto sul luogo in cui sarebbe morta la papessa Giovanna, all’incrocio tra via dei Querceti e via dei SS. Quattro



parte di chi non ha; egli però sa anche, per una conferma che ci giunge da più parti, che la semplicità dello spirito, non appesantito da sovrastrutture ideologiche e non affaticato dal desiderio di beni effimeri, è naturalmente predisposta ad accogliere il messaggio rivoluzionario di Cristo. Quel messaggio che San Francesco è riuscito a far rivivere attraverso la sua vita.

Che dire, allora, amici. Ci piace questo Papa e, per quanto mi riguarda, lo seguirò attentamente, cogliendo la sua generosità

e fermezza. Mi auguro che finalmente il sole possa risplendere sui nostri animi, sopiti ed annoiati, e che la speranza ritorni prepotentemente a segnare un cammino di riscoperta di più autentici valori.

Anche la nostra Associazione desidera unirsi al coro sincero di auguri che si è levato spontaneo verso Papa Francesco; un coro di unanime speranza in una nuova primavera della Chiesa e di tutta la cristianità, lungo il sentiero tracciato dal Santo di Assisi. 

Approfondimenti

Curiosità sui papi

Sul soglio di San Pietro si sono succeduti ben 266 papi: vale a dire, mediamente un pontefice ogni sette anni e mezzo; nel conteggio rientrano anche 37 antipapi.

Nel corso di tutti questi pontificati, abbiamo avuto:

21 concili

25 giubilei ordinari

74 giubilei straordinari

1 Controgiubileo (nel 1600)

Qualche curiosità.

Il papa più giovane? Alcuni dicono Benedetto IX (12, o addirittura 11 anni al momento dell'elezione), altri Alessandro I (tra i 20 e i 30 anni)

Quello più vecchio? Sant'Agatone, salito al soglio di San Pietro nel 678, all'età di 103 anni.

Il papa che per primo inaugurò il Giubileo? Bonifacio VIII (1294-1303).

Il papa più integerrimo? Forse Adriano VI (1522-1523);

il papa che fece più riforme? Pio VI (1775-1799).

Il papa mecenate? Giulio II della Rovere (1503-1513), il papa "guerriero", che ebbe il merito di circondarsi dei più bravi artisti del tempo: Raffaello, Michelangelo, Bramante.

Il più "prodigo" fu Leone X (1513-1521) che portò la Chiesa sull'orlo della bancarotta.

Urbano VIII (1623-1644) invece fu tra i più esosi: tanto da essere soprannominato da Pasquino "Papa gabella".

A Paolo III Farnese (1534-1549), grande intenditore di vini, Pasquino dedicò invece un famoso epitaffio: *"In questa tomba giace/un avvoltoio cupido e rapace/ Ei fu Paolo Farnese/ che mai nulla donò e tutto prese"*.

Papa Clemente XIV (1769-1774) era un gran buongustaio; di palato molto fine era anche Paolo IV (1555-1559), il quale poteva contare su un cuoco bravissimo soprannominato "setteminestre".

Non da meno doveva essere Martino IV (1281-1285), che Dante colloca nel girone dei golosi. Sembra che morì per una indigestione di anguille, il suo cibo preferito.

E infine:

Il pontificato più lungo? Se si considera come inizio del pontificato l'ascensione di Gesù al cielo, è quello di Pietro apostolo (ca. 12.418 giorni, ossia 34 anni); se si considera invece il momento in cui si stabilì a Roma, come vescovo, il suo papato si riduce a circa 25 anni, portandolo al quarto posto; e quindi la palma andrebbe Pio IX (1792—1878) con 31 anni, sette mesi e 23 giorni, seguito da Giovanni Paolo II (1920—2005) con poco più di 26 anni, e infine da Leone XIII (1810—1903) con circa 25 anni e 4 mesi

Il pontificato più breve? Se si esclude papa Stefano II, morto per ictus dopo soli tre giorni dalla nomina—il 26 marzo 752) e che non fece quindi in tempo ad essere consacrato, il primato tocca a papa Urbano VII (1521—1590), morto per una forma fulminante di malaria dopo soli 13 giorni dalla consacrazione

Tutti i papi del Vasari

di Monica Grasso

Nel 2011 è stato celebrato un importantissimo anniversario vasariano: i cinquecento anni dalla nascita del grande artista

aretino. Pittore, architetto, scenografo, collezionista e soprattutto vero primo grande storico dell'arte, questo è stato



Autoritratto di Giorgio Vasari nelle vesti di S. Luca che dipinge la Vergine (Firenze, Ss. Annunziata, oratorio di S. Luca)

Giorgio Vasari, che fu anche il primo a voler davvero dare all'artista uno *status* moderno di intellettuale, secondo quel modello di "artista-filosofo" che egli aveva ravvisato nei grandi artisti del Rinascimento come Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Rosso Fiorentino, attraverso i quali l'arte non fu più classificabile tra le arti manuali ma divenne una forma di pensiero. Chi ha l'occasione di visitare la casa del Vasari ad Arezzo, nella sua città natale, rimarrà stupito nello scoprire non semplicemente la confortevole abitazione di un artigiano giunto ad una certa agiatezza, ma la dimora di un uomo colto, raffinato, che vuole attraverso le raffigurazioni storiche ed allegoriche collocate sui soffitti e sulle pareti, proclamare la sua orgogliosa riflessione sull'arte, sugli artisti, sulla vita. Vasari dipinse nella sua casa quello che negli stessi anni solo i principi, i cardinali o i grandi banchieri, si facevano dipingere nelle loro, quello che egli stesso aveva dipinto nella residenza del cardinal Farnese e dipingerà nella dimora del ricco banchiere Bindo Altoviti e nel palazzo del Duca Cosimo I de' Medici, ponendosi così idealmente sul loro stesso piano culturale

e sociale. Idealmente, certo. Vasari era abbastanza lucido per capire che qualche metro di affresco non annulla la distanza tra chi comanda davvero, per discendenza di stirpe o per capitali acquisiti e chi, come lui, si è conquistato un posto al sole con l'ingegno e la fatica della professione. Ma la dignità dell'artista è ormai cosa acquisita e il modello dell'artista gentiluomo, seguito in futuro da Rubens, da Reynolds, da Ingres, da Delacroix, è qui saldamente forgiato.

Allora, chiediamoci come un tale artista si è confrontato lungo il suo percorso professionale con i rappresentanti di uno dei poteri più antichi e sacralizzati, quello dei pontefici, che nell'epoca in cui egli visse e lavorò, erano anche tra i principali committenti degli artisti, capaci di provvedere a cantieri tali da dar lavoro a numerosi architetti, pittori e scultori, accompagnati dai lavoranti e dai garzoni, vera manna per chi lavorava nel campo dell'arte. Vasari nasce nel 1511, durante il pontificato di Giulio II Della Rovere, grande papa condottiero e gran mecenate, colui che con la triade formata da Raffaello, Bramante e Michelangelo, avrebbe dato davvero a

Roma l'immagine di un rinascimento trionfante. Giulio II morirà nel



Raffaello: Giulio II visita il Corporale nella cattedrale di Orvieto (Roma, Musei Vaticani, stanza di Eliodoro)

A destra: dettaglio su Giulio II

1513 e Vasari che allora aveva solo 2 anni, pur non potendone avere memoria diretta, ne ha dipinto nella *Vite*, e soprattutto nella *Vita di Michelangelo*, un ritratto di incomparabile vivezza attraverso il racconto appassionante degli epici scontri tra il collerico pontefice e un ancor giovane ed orgoglioso Buonarroti, che per la penna del Vasari diviene anche lo scontro, epico anch'esso, tra l'autonomia e la dignità dell'artista e la protervia dei potenti.

Il pontificato mediceo di Leone X costitui-

so la memoria degli artisti fiorentini più maturi che vi avevano partecipato poiché molti anni dopo lo rappresenterà negli affreschi della Sala di Leone X all'interno del Palazzo della Signoria. Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e pontefice con il nome di Leone X infatti, molto si prodigò per adornare la sua città d'origine ma soprattutto per commissionare opere che rinsaldassero la gloria dei Medici, ad esempio con il progetto affidato a Michelangelo della facciata di San Lorenzo, la chiesa presso la quale i Medici



Giorgio Vasari: *L'ingresso trionfale di Leone X a Firenze* (Firenze, Palazzo Vecchio)

va per il toscano Vasari un motivo di indubbio interesse, per lui che giovanissimo andò a Firenze per apprendere il mestiere nelle botteghe cittadine e che stette per pochi mesi anche presso Michelangelo: il racconto dell'ingresso trionfale che il papa fece a Firenze nel 1515, dovette essere da lui accuratamente ricostituito attraverso

avevano le loro sepolture. La breve permanenza sul trono pontificio di papa Adriano VI, il rigoroso Adriano di Utrecht, non piacque agli artisti, poiché con la sua estrema morigeratezza questo papa fiammingo che era stato precettore di Carlo V ed amico di Erasmo da Rotterdam, rifugiava proprio da quei sontuosi adornamenti

di chiese e residenze pontificie che agli artisti davano invece tanto lavoro; inoltre colui che dichiarò (se dobbiamo fidarci di un aneddoto riportato per tradizione) che la volta della Sistina, capolavoro del Michelangelo, era più adatta ad “una stufa di nudi”, cioè ad un bagno pagano, non poteva trovar grazie presso il Vasari che avrebbe poi divinizzato il Buonarroti. Con Giuliano de’ Medici, papa con il nome di Clemente VII e secondo pontefice mediceo, entriamo però davvero nel novero dei papi vasariani nel senso letterale, di quei papi cioè che l’artista poté direttamente conoscere. Infatti è alla sua corte che un giovanissimo Giorgio Vasari compie il suo primo viaggio a Roma, scoprendo i capolavori interni al Palazzo Vaticano: le Stanze di Raffaello, ormai morto da quasi 15 anni, la volta della Sistina, il gigantesco cantiere di San Pietro che ancora coniuga l’antica basilica Costantiniana con le costruzioni che circondano i quattro piloni gettati dal Bramante su cui si imposterà la cupola, cantiere che il Sacco di Roma ha interrotto. Infatti è quella Roma, l’inquieta Roma del Doposacco, che l’artista scopre, con la villa Madama iniziata da Raffaello sul Monte Mario per Leone X, quale una grandiosa residenza che gareggia con le ville imperiali romane e che Clemente VII ha fatto decorare dai collaboratori di Raffaello dopo la morte del maestro, Giulio Romano per gli affreschi e Giovanni da Udine per gli splendidi bassorilievi in stucco con le grottesche

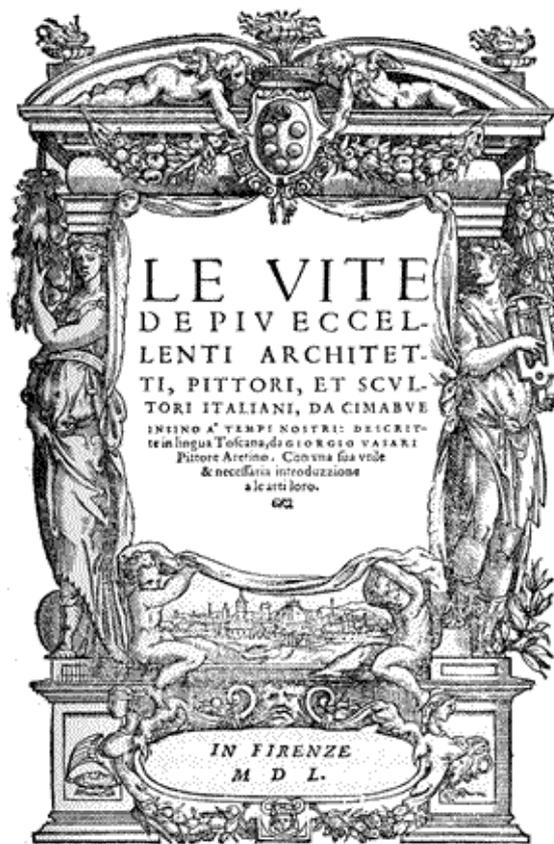
ad imitazione della neroniana Domus Aurea. Vasari entrerà appieno nella corte medicea clementina, come protetto del cardinale Ippolito de’ Medici e soprattutto perché il suo principale mecenate, il giovane Duca Alessandro de’ Medici, secondo le voci di allora sarebbe il figlio naturale del papa. Se questo è senza dubbio il Duca mediceo più odiato per la sua arroganza e il suo malgoverno, per Vasari egli rimarrà il potente che gli aveva dato l’opportunità di entrare in una corte e di farsi valere come artista, consentendogli di porre le basi per una agiatezza personale e familiare poiché l’artista, divenuto orfano di padre, provvedeva anche al sostentamento della madre e delle sorelle. Per questo ricorderà sempre il Duca Alessandro con riconoscenza e devozione e il papato di Clemente VII con ammirazione e rispetto e li ritrasse entrambi nella *Cena*

**Giorgio Vasari: *Cena di San Gregorio*
(Bologna, Pinacoteca Nazionale)**



di san Gregorio dipinta nel 1540 per il convento di Monteoliveto, appena fuori Bologna. Nel grande dipinto verticale, oggi conservato nella pinacoteca bolognese, nei panni di san Gregorio seduto al tavolo imbandito, siede infatti Clemente VII, ben riconoscibile per la sua somiglianza con i noti ritratti che ne dipinse Sebastiano del Piombo. Dietro di lui, in piedi, con le mani posate sulla sua sedia, il profilo del Duca Alessandro de' Medici è riconoscibilissimo, confrontabile con il ritratto che lo stesso Vasari eseguì per lui, oggi conservato agli Uffizi. Un omaggio dell'artista ai suoi protettori, a quel punto già morti da alcuni anni, e attraverso la contiguità tra il papa ed il Duca, forse anche una conferma di quella filiazione diretta di cui si mormorava. La morte del cardinal Ippolito, l'omicidio del Duca Alessandro per mano di Lorenzino de' Medici, un cugino del Duca, misero Vasari in una ben difficile posizione che lo costrinse a farsi "artista itinerante" e a procacciarsi commissioni presso ordini monastici come i Camaldolesi e gli Olivetani che desideravano rinnovare il linguaggio dei loro dipinti devozionali. Fu in quegli anni che Vasari tentò la fortuna anche a Venezia, sotto la protezione del suo compaesano Pietro Aretino, letterato che svolgeva nella città lagunare una non indifferente azione culturale e fungeva, come diremmo noi oggi, da sapido opinionista. Pur avendo eseguito alcune opere, tra le quali il soffitto per il palazzo di Giovanni Corner, rappresentante di una delle le più antiche famiglie nobili alleate della chiesa, l'artista se ne ripartì ben presto, assai probabilmente infastidito dalle continue ingerenze del prepotente Aretino. Dopo un soggiorno a Napoli, ecco Vasari farsi più interno alla nuova corte pontificia, quella di Paolo III Farnese, eletto nel 1535. Sarà soprattutto

il cardinale Alessandro Farnese, nipote del papa, ad ammettere l'artista alla sua corte personale, una corte animata da figure come lo storico Paolo Giovio e il letterato Annibal Caro, che divennero amici personali del Vasari. In quella cerchia nascerà anche il progetto delle famose *Vite degli artisti*, l'opera storico-biografica che darà all'artista l'immortalità. Paolo III compare quale protagonista



Le Vite:
frontespizio dell'edizione del 1550

nel ciclo di affreschi che il cardinal Farnese, in omaggio al potente nonno pontefice, fa realizzare dal Vasari nel 1546 nel Palazzo della Cancelleria, in quella sala oggi nota come Sala dei Cento Giorni a causa della veloce esecuzione che il cardinale impose con una specifica clausola all'artista. Paolo III vi appare in quattro



*Giorgio Vasari: Paolo III nomina i cardinali
(Roma, Palazzo della Cancelleria)*

scene che ne articolano la molteplicità simbolica dei ruoli: quale amministratore e capo di Stato egli riceve le delegazioni che arrivano dalle più disparate nazioni, quale massimo sacerdote egli sovrintende al cantiere della Nuova Basilica di san Pietro che ha ripreso i lavori sotto la direzione di Antonio da Sangallo il Giovane e di cui Vasari dà una descrizione assai minuziosa e realistica. Come capo della Chiesa egli nomina i suoi cardinali, circondato dai personaggi che della sua corte sono divenuti un vero ornamento, tra i quali Pietro Bembo, Reginald Pole, Michelangelo, Paolo Giovio ed Annibal Caro. In qualità di abile diplomatico infine, egli riesce a stabilire la pace tra Carlo V e Francesco I, i sovrani nemici che rischiano con la loro

rivalità di schiacciare la penisola e tra i quali il papa vuole porsi quale arbitro, tanto che per assicurarsi la loro benevolenza ha fatto sposare due dei suoi nipoti con le loro figlie. Vasari qui davvero è riuscito a ben interpretare l'accurata politica del papa Farnese e a dar voce con la sua pittura intellettuale, tessuta di raffinate

allegorie, al gusto di un pontefice umanista coltissimo.

Nel 1550, Vasari si troverà a vivere un'esperienza davvero particolare, quella cioè di veder salire al trono pontificio un personaggio al quale era legato da un rapporto di amicizia personale e cioè il cardinal del Monte che prenderà il nome di Giulio III e regnerà fino al 1555. Nativo di Montesansavino, cittadina a pochi chilometri da Arezzo, il del Monte aveva già stabilito con l'artista un rapporto di committenza, poiché pensava di affidargli il progetto di una villa presso la sua città natale che si proponeva di chiamare La Georgica, dichiarando scherzosamente di farlo in omaggio al Vasari piuttosto che al Virgilio. Grandi reciproche promesse vennero scambiate tra il novello pontefice e l'artista e molte dovettero essere le speranze del Vasari, il quale aveva preso moglie da

poco, proprio grazie agli auspici del cardinal Del Monte, che gli aveva consigliato quale sposa una ragazza aretina della illustre famiglia dei Bacci. Si prospettava l'avvio di numerosi cantieri romani voluti dal papa e colmi di lavoro ben pagato per l'artista e i suoi collaboratori: la cappella del Monte in San Pietro in Montorio, le decorazioni nell'appartamento pontificio, le possibili decorazioni nel palazzo dei parenti del papa e, soprattutto, la progettazione e la decorazione di una villa suburbana per il pontefice, quella che sarà poi chiamata la Villa Giulia. Ma la delusione fu tanto più amara quanto inaspettata. Se la cappella Del Monte fu effettivamente eseguita dal Vasari per il pontefice, che ne disegnò l'architettura e ne eseguì la decorazione con la collaborazione di Bartolo-

meo Ammannati per le parti scultoree, il rapporto tra il papa e l'artista si guastò proprio sul progetto della Villa Giulia; nonostante i numerosi disegni eseguiti dal Vasari sia per l'impianto architettonico che per la decorazione, il papa si mostrò reticente, perennemente insoddisfatto e capriccioso ed anche non sollecito nel fornire acconti pattuiti e saldi promessi, tanto che Vasari dovette ancora diversi anni dopo la morte di Giulio III lamentare il mancato pagamento per una tavola da lui eseguita per il pontefice e raffigurante *La vocazione di Pietro e Andrea*: non ottenne mai il pagamento ma infine recuperò il dipinto che collocò al centro del grande polittico costruito per ornare la sua sepoltura nella chiesa aretina di S. Maria della Pieve ed oggi conservato nella Badia delle



*Giorgio Vasari: cappella di San Pietro Martire
(Roma, Palazzi Vaticano)*

Sante Flora e Lucilla. Profondamente amareggiato per il comportamento di Giulio III che tanto gli aveva promesso e assai poco infine gli aveva dato, Vasari decise di lasciare Roma abbandonando il cantiere della Villa Giulia, risolvendosi inoltre ad accettare l'invito di Cosimo I de' Medici che gli chiedeva di farsi interamente carico della decorazione dei nuovi appartamenti ducali in Palazzo Vecchio, incarico che lo terrà occupato a lungo e che sarà l'avvio di una lunga serie di importanti lavori fiorentini.

Se il papato di Paolo IV Carafa non portò al Vasari, impegnatissimo a Firenze con Cosimo I de' Medici, particolari committenze romane così come il papato di Pio IV, Michele Ghislieri pontefice con il nome di Pio V, papa che la Chiesa ha santificato, riportò il Vasari nella curia romana, certo con il permesso di Cosimo I ed anzi, assai probabilmente, con degli incarichi diplomatici per conto di questi, visto che l'artista si è ormai ampiamente conquistato la fiducia del Duca. Tra le opere che il pontefice gli commissionò ricordiamo la decorazione di tre cappelle circolari sovrapposte, collocate nella cosiddetta Torre di Pio V del palazzo vaticano: le cappelle sono dedicate a San Michele Arcangelo, a Santo Stefano e a San Pietro Martire e l'artista vi lavorò con l'aiuto di Jacopo Zucchi. Inoltre il papa Ghislieri chiederà all'artista un'opera che potesse valo-

rizzare la cattedrale della sua città natia, Boscomarengo, una grande macchina lignea decorata con dipinti su tavola e con bassorilievi, che tra le numerose scene comprende anche una fastosa *Adorazione dei Magi*, restaurata di recente ed esposta in occasione del cinquecentenario vasariano nella Sala dei Cento Giorni al Palazzo della Cancelleria. Pio V fu particolarmente vicino al Vasari, dimostrandogli spesso la sua stima personale, risolvendo per lui la vertenza relativa al dipinto eseguito per Giulio III e mai pagato ed infine gratificandolo con il cavalierato, che davvero fece di lui un perfetto "artista gentiluomo". Non per questo però il Vasari rinnegò la sua arguzia aretina e il suo spirito libero, talvolta assai mordace, come di-

*Giorgio Vasari: Adorazione dei Magi (dettaglio)
(Roma, Palazzo della Cancelleria)*





Giorgio Vasari: Adorazione dei Magi (dettaglio)

mostra una lettera scritta da Roma in cui afferma che i personaggi che popolano la Curia sono "Asini vestiti con le tonache". Ultima grande commissione di papa Ghislieri fu quella degli affreschi per la Sala Regia, in cui si affermava trionfalmente il primato della Chiesa Romana attraverso due recenti avvenimenti: la vittoria contro i Turchi nella Battaglia di Lepanto e il Massacro degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo. Gli affreschi verranno eseguiti dal Vasari ma sotto il pontificato di Gregorio XIII Boncompagni che succedette al Ghislieri e che gli confermò la commissione. Con queste scene l'artista entra nella sua ultima fase pittorica, caratterizzata da una visione ampia, magni-

loquente, seppure sempre contraddistinta dalla minuzia descrittiva e dalla eleganza delle figure, in cui la visione cronachistica della battaglia navale con gli schieramenti delle navi si inserisce all'interno di un intellettualistico apparato allegorico. Gregorio XIII sarà l'ultimo papa del Vasari, poiché l'artista muore nel 1574, anno in cui era ancora impegnatissimo anche nella decorazione della cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze, terminata poi da Federico Zuccari. Un percorso "pontificio" quello del Vasari che attraversa veramente quasi tutto il secolo e le sue profonde trasformazioni, partendo dalla visione aperta ed artisticamente innovativa dei grandi pontefici

ancora intrisi di cultura umanistica, come Giulio II, Leone X e Clemente VII, al quale è da aggiungere anche Giulio III che, nonostante fosse già impegnato nelle complesse vertenze teologiche del Concilio di Trento, seppe apprezzare il contributo simbolico della religione antica, perfino nei suoi specifici aspetti rituali, come ben dimostra la decorazione della Villa Giulia. Con Pio V si attua invece pienamente il passaggio alla Chiesa della Controriforma, caratterizzata da un netto ripristino di un linguaggio didattico, rigoroso e contenutisticamente controllato, accompagnato spesso da un tono trionfalistico. Vasari seppe interpretare con estrema duttilità l'una e l'altra faccia del secolo, pur mantenendo le sue caratteristiche di ideatore coltissimo, razionale, mai privo di eleganza. 🏰

A tavola nell'età moderna

di Roberto Andreini

(continua dal numero precedente)

Anche la cucina medievale francese – aristocratica e borghese – rientra in questo modello che è solito usare ingredienti come:

- il pane raffermo o tostato (per zuppe, pancotti, bolliti)
- la frutta secca nelle minestre e negli stufati
- il succo di frutti aspri (agresto, agrumi), l'aceto e le spezie nei piatti di carne o polame – l'agrodolce è ancora apprezzato.

È importante sottolineare anche come la cucina medievale divida ancora con l'Oriente i modi di preparazione:

- carne macinata (pestata) e polpette
 - frittura al burro chiarificato
 - copertura finale dei piatti con le uova per legare e stabilizzare le preparazioni
 - leganti di brodi e salse a base di mollica di pane, mandorle tritate o tuorli d'uovo.
- A partire dal XIV secolo possiamo distinguere alcuni aspetti specifici propri della Francia o di qualche altro paese europeo:
- uso di grassi di cottura diversificati (lardo, olio e burro fresco)
 - cotture in pasta più frequenti (legate all'abbondanza di legna da ardere nei forni)
 - uso del vino e della birra ormai banditi in Oriente dall'Islam
 - consumo di maiale ma anche di vitello
 - bollitura del pesce
 - allungamento delle salse con brodi e liquidi di cottura (processo richiesto dalla dilatazione dei tempi di cottura imposti dal fuoco lento)
 - uso di aromi e condimenti locali.

Da sottolineare nei ricettari del XIV secolo l'attenzione per le salse che rappresentavano l'elemento principale di accompagnamento delle portate ed è interessante osservare l'attenzione di Boudan per il ruolo rappresentato dalle salse, sia come elemento di composizione delle ricette che come complemento delle pietanze e l'attenzione per il gusto acido dei cibi che rappresentava ancora una caratteristica di fondo importante in quel periodo di molte delle vivande.

In un ricettario medievale, le salse che servivano a diversi tipi di accompagnamento, venivano raggruppate come segue:

- salse non bollite o sughi acidi che venivano vendute dai droghieri per accompagnare fritto o bollito;
- salse acide bollite e non grasse per carne e pesce arrosto o fritto;
- salsa bianca allo zenzero che accompagnava indifferentemente arrosto, bollito e fritto;
- salse a base di brodi agri o saporiti (pepe giallo, pepe nero) per carni e pesci grassi arrosto o bolliti;
- salse a base di brodi con sughi grassi o una sostanza grassa (salsa piccante, galantina, ecc.).

La maggior parte delle salse medievali (universali o specifiche di una ricetta) richiedevano quindi un elemento grasso combinato con uno acido.

I cambiamenti che si registrano tra la cucina medievale e quella del XVII secolo in Francia si possono sintetizzare in quattro evoluzioni significative:

- a) abbandono delle spezie;
- b) cucina al burro;
- c) evoluzione delle salse dall'acido al grasso;
- d) separazione del dolce dal salato.

a) L'abbandono delle spezie non è totale. Vengono utilizzate meno che in passato e prende piede il "**bouquet garni**" (mazzetto riempito): una serie di spezie raggruppate insieme e impiegate come condimento all'inizio della cottura mentre prima le spezie venivano aggiunte a fine cottura.

b) La comparsa di preparazioni contadine cotte al burro si lega alla diffusione delle dispense di quaresima accordate dal clero alla fine del XV secolo e diffuse nell'Europa non mediterranea nel XVI secolo. Accanto alla cucina al burro si continuavano ad usare anche lardo e strutto.

c) Il declino dell'agrodolce durante il 1700 è graduale

d) La separazione tra dolce e salato si verifica a causa del regresso dell'impiego di alcune spezie e dalla domanda da parte delle classi nobili e agiate di nuovi piatti

più raffinati. La differenziazione operata su un *corpus* di spezie orientali che hanno perso valore e la separazione della cucina dal locale destinato alla preparazione dello zucchero provocano il declino completo delle preparazioni dolci-salate all'interno dei pasti.

L'elemento di vera novità è quello rappresentato dalla legatura finale delle salse che - essendo completamente sgrassate - non garantivano un'amalgama perfetta a meno che non vi si aggiungesse dell'olio di mandorla caldo.

Questo legante era costituito da mandorle tritate nel mortaio da sole con il pane (bianco o tostato) poi si univano il brodo e le spezie, si filtrava al setaccio, si rimetteva a bollire e infine si aggiungevano con cura tuorli d'uovo e agresto. A causa di queste difficoltà nel XVII secolo si impone una nuova soluzione tecnica: sostituire la legatura con le uova, realizzata di volta in volta, con un legante stabile a base di farina e preparato in anticipo. È la tecnica dei **roux** (burro e farina).

Le legature saranno in seguito perfezionate rendendole conservabili. Accanto alla

legatura con la farina si avranno legature alle mandorle, ai funghi, ai tartufi fatte ancora all'antica con il mortaio con mandorle, pane uova, ecc.

Questa tecnica rispondeva ai problemi posti dalla moltiplicazio-



Anonimo fiammingo: *Due donne in cucina*
(Poggio a Caiano, Museo della Natura Morta)

ne delle preparazioni e della loro stabilizzazione. Inoltre cambia anche l'organizzazione delle cucine che inizia dall'evoluzione delle cucine italiane delle corti del XVII secolo con la separazione della cucina dall'*office* dove si prepareranno solo i piatti dolci. (Boudan 2005, cfr. pp. 215-216)

Poiché il lavoro di riduzione e di preparazione dei fondi, ormai indispensabile alla cucina, non poteva essere svolto nel vecchio camino, i fornelli divennero indispensabili. Se nei secoli precedenti il cuoco doveva togliere il calderone dal camino, prelevava un po' di brodo per fare la sua legatura al mortaio e rimetteva la pentola sul fuoco facendo attenzione che l'emulsione non si disfacesse, all'inizio del XIX

secolo il cuoco lavorava sulla fiamma del fornello, alla luce, senza bruciarsi e poteva prelevare a caldo una parte della riduzione del sugo di carne dal fondo della casseruola per testarne la consistenza pastosa fra le dita...

Cambia anche il vasellame da cucina, fa la comparsa il vasellame d'argento, i recipienti di rame diventano comuni favoriti anche dalla pratica della stagnatura interna. Inoltre nasce la casseruola, uno strumento col fondo piatto derivante dai cucchiai e dei crogioli medievali. La casseruola del XVII secolo è lo strumento specifico che meglio si adatta al lavoro sui fornelli e prende il posto del paiolo di rame del XVI secolo che aveva i piedini e un lungo manico per scuotere la fricassea posta a cuo-



*Bernardo Strozzi: La cuoca
(Genova, Galleria Palazzo Rosso)*

cere sul camino.

L'evoluzione che vede spostarsi il lavoro dal camino al fornello attraversa tutto il XVII secolo e questo mutamento nel dispositivo tecnico medievale raggiunge l'obiettivo di ampliare le preparazioni che imbandiscono le tavole dell'aristocrazia.

Un altro mutamento notevole nell'organizzazione dei pranzi dal medioevo all'età moderna è quello rappresentato dal cambiamento del servizio.

Nel medioevo, i grandi pranzi erano già organizzati in più servizi ma i commensali non erano per forza situati attorno ad uno stesso tavolo e non dividevano necessariamente quello del principe o del nobile che li aveva invitati.

Inoltre generalmente le tavole dei banchetti del XIV secolo non superavano i 40 coperti e gli invitati avevano a disposizione nel migliore dei casi (convivi prestigiosi o nozze) tra le 20 e le 30 portate, servite in successione in più servizi.

A metà del XVII secolo i pasti mantenevano lo stesso numero di portate ma erano destinate a 10 – 12 persone.

Alla fine del XVII secolo nel 1692 il menù per una "tavola lunga alla reale" di 24 coperti prevedeva 92 portate.

Nel 1712 uno schema di tavola era destinato a 100 – 120 coperti e 114 portate per servizio. Altre opere di cucina arrivavano a comprendere tra le 300 e le 400 pietanze. Lo spreco era dunque enorme. (Boudan 2005, cfr. p.221-222)

Per arrivare ad allestire le tavole pantagrueliche dell'800 era necessario disporre di un prodotto che rendesse le pietanze lucide e corpose, un prodotto che arriverà a definire – nel bene e nel male – lo spirito della cucina francese: la gelatina.

Inizialmente veniva fatta con colla di pesce, piede di vitello o corna di cervo grattugiati. L'uso di questo tipo di gelatina

dava una consistenza troppo collosa alle preparazioni e un aroma non sempre invitante. Per questo vennero modificati gli ingredienti e si passò ad utilizzare fette di prosciutto di maiale e soprattutto ossibuchi di vitello tagliati dalla coscia o noci di vitello (tutte parti carnose ma gelatinose) nell'elaborazione dei fondi.

In poche parole il sistema dei roux, fondi e salse serviva per incollare, moltiplicare e lucidare. (Boudan 2005, cfr. p.226)

Fino alla Rivoluzione la società francese era divisa in tre ceti, questa partizione della popolazione aveva radici addirittura nel medioevo e si era conservata nel corso dei secoli, rafforzandosi a partire dalla nascita dello stato moderno che in Francia si può collocare nel XVI secolo. A partire infatti dal 1500 si radicalizzò la suddivisione in nobiltà, clero e terzo stato dei francesi che avrebbe alla fine portato all'esplosione del movimento rivoluzionario.

La nobiltà uscì piuttosto malconcia dalla prima fase della Rivoluzione. Dal 10 luglio 1792 al 27 luglio 1794 fine del Terrore i nobili furono perseguitati, imprigionati e ghigliottinati ma con la restaurazione borghese del Termidoro la vita sociale riprese il suo corso e gli ex nobili e i nuovi arricchiti figli della Rivoluzione riportarono in voga ben presto abitudini e lussi della vecchia classe politica. Inoltre a questa nuova ricerca di vecchie e rinnovate ostentazioni si aggiunse una maggiore attenzione per il cibo ricercato e le raffinatezze culinarie e, complice molto probabilmente la carestia susseguente alla Rivoluzione che veniva già dalla crisi del XVIII secolo ma che era stata acuita dai sommovimenti rivoluzionari, dal 1794 al 1804, anno dell'incoronazione di Napoleone e di fine definitiva della Rivoluzione, si registra una grande proliferazione di

ristoranti di lusso a Parigi. Questa tendenza verso l'esaltazione dei piaceri della tavola si ripeterà ad ogni sommovimento politico e accompagnerà fino all'inizio del XX secolo le vicende politiche francesi.

I ristoranti della restaurazione borghese del 1794 erano figli della nobiltà umiliata dell'Ancient Regime. I cuochi disoccupati delle famiglie nobili misero le loro pentole al servizio della nuova borghesia, dispensando il loro talento agli avventori dei locali alla moda che iniziarono ad accorrere sempre più numerosi ai pranzi ed alle cene organizzati da questi novelli anfitrioni per soddisfare il palato e l'immaginazione di politici, *parvenu* e di nuovi ricchi.

L'arte di preparare la tavola in modo raffinato usando stoviglie preziose si accompagnò alla capacità di predisporre un allestimento artistico delle vivande, un "apparecchio" elegante, curato e capace di legare il piacere del palato al piacere dell'occhio, offrendo piatti cucinati in maniera non convenzionale presentati in una cornice accattivante, in grado di dare vita ad una rappresentazione quasi si trattasse della messa in scena di uno spettacolo teatrale più che del consumarsi di una attività vitale e quotidiana come quella del mangiare.

La tendenza a privilegiare la scenografia della tavola e ad esaltarne il lusso derivava anche dal fatto che già durante l'età moderna le mense dei ricchi rappresentavano degli spettacoli

per le classi popolari che potevano assistere ai pranzi dei nobili, fare provvista degli avanzi della tavola alla fine del pranzo o cibarsi delle vivande avanzate o non del tutto consumate.

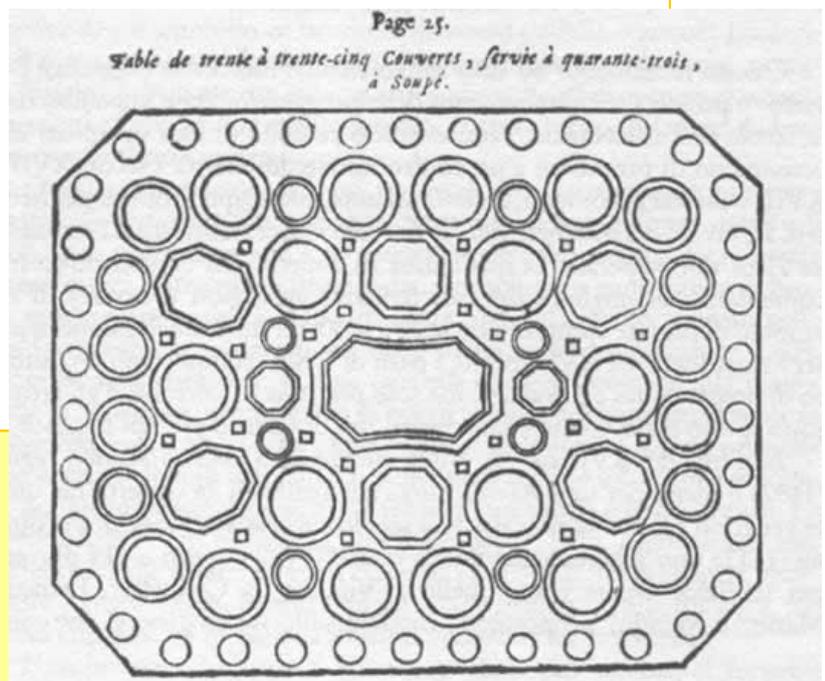
La tavola del ristorante *a la page* e la sala da pranzo dei palazzi nobili o delle famiglie borghesi agiate offrono uno spettacolo analogo al momento di andare in tavola. Questo perché la borghesia è affascinata dalla tavola e dai ricevimenti della nobiltà e cerca di darsi delle regole in grado di competere con l'etichetta delle mense aristocratiche. La borghesia post-rivoluzionaria si dedica alla tavola perché ne ricava prestigio e la nobiltà recupera le innovazioni borghesi subendone la contaminazione e servendosi per consolidare la sua influenza sociale.

Torniamo alla nostra tavola: i convitati o gli avventori cercano il loro nome scritto su un cartoncino girando intorno alla tavola oppure in qualche circostanza - che rappresenta però un'eccezione - si siedono

Curiosità

Questa pianta di una tavola per un pasto da 30 a 35 coperti, con 43 portate ripetute (più o meno completamente) in tre servizi, comprendeva almeno 112 preparazioni!

(F. Massialot, "Le Nouveau Cuisinier royal et bourgeois", Paris 1712, cliché Bibliothèque Nationale de la France)



no dove vogliono, restando definiti solo i posti degli ospiti.

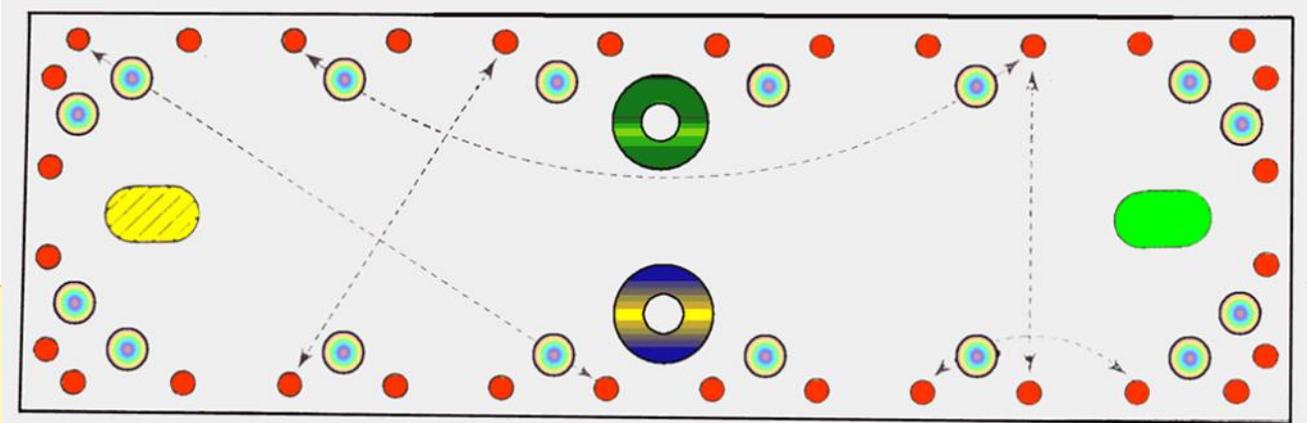
L'apparato scenografico che accompagna i pranzi dal Rinascimento fino alla fine dell'800 è strettamente legato alla diversa scansione che veniva praticata nel passato per servire le vivande sulla tavola.

La tecnica di presentazione delle vivande tutte insieme sulla tavola, lasciando ai commensali la libertà di servirsi a piacere secondo le preferenze, prese il nome di servizio *alla francese* e rimase in auge fino all'inizio del XIX secolo.

In genere nella letteratura gastronomica e nei testi in cui si parla di cucina, viene co-

munemente impiegato il termine: *servizio* con il quale comunemente non vengono indicati i singoli piatti ma un gruppo di piatti cucinati che vengono posti in tavola tutti insieme e ai quali i commensali possono attingere liberamente.

Col termine servizio veniva quindi indicata la successione dei vari gruppi di piatti previsti all'interno del pranzo e questo termine comincia ad essere usato per descrivere i banchetti medievali, restando in uso fino ad oggi quando non si usa più portare in tavola gruppi di piatti suddivisi in servizi ma un piatto di seguito all'altro secondo un ordine ben definito.



Curiosità

Piano della tavola per il primo servizio:

- Coperti
- Primi (es.: sauté di pollo con tartufi, prnici alla Perigueux, insalata di pollo in salsa verde, etc.
Alle estremità:
 - Rosbif di lombo all'inglese
 - Quarto di capriolo marinato
- Piatti di mezzo:
 - Luccio alla Reggenza
 - Pollastre alla Montmorency

(J. P. Aron: "La Francia a tavola dall'Ottocento alla Belle Epoque, p. 174; servizio alla francese: schema della disposizione delle portate sulla tavola durante il primo servizio)

Il pasto del 18° secolo comprende 3 servizi divisi in 3 sequenze:

- 1) minestre, piatti di mezzo (primi tramezzi), primi = **prima sequenza**
- 2) arrostiti, (secondi) tramezzi = **seconda sequenza**
- 3) desserts = **terza sequenza**

Per prima veniva servita la padrona di casa, poi venivano portate in tavola le vivande della prima sequenza, poi si passava alle vivande della seconda sequenza e si finiva con la terza sequenza.

Dopo il 1850 questo apparato che finiva per diventare gigantesco e impegnativo e richiedeva cure smisurate rispetto ai risultati ottenuti cadde in disuso per la scarsa praticità che finiva per affermarsi durante il servizio: piatti che non arrivavano mai a

chi li richiedeva, difficoltà di porzionare le vivande che erano quasi sempre intere o in grossi tranci poco maneggevoli, vivande che finivano per freddarsi e diventare immangiabili, salse che si raffreddavano e si indurivano.

Questo portò rapidamente ad un cambiamento epocale che introdusse il servizio come quello che noi vediamo ai giorni nostri nei ristoranti attuali:

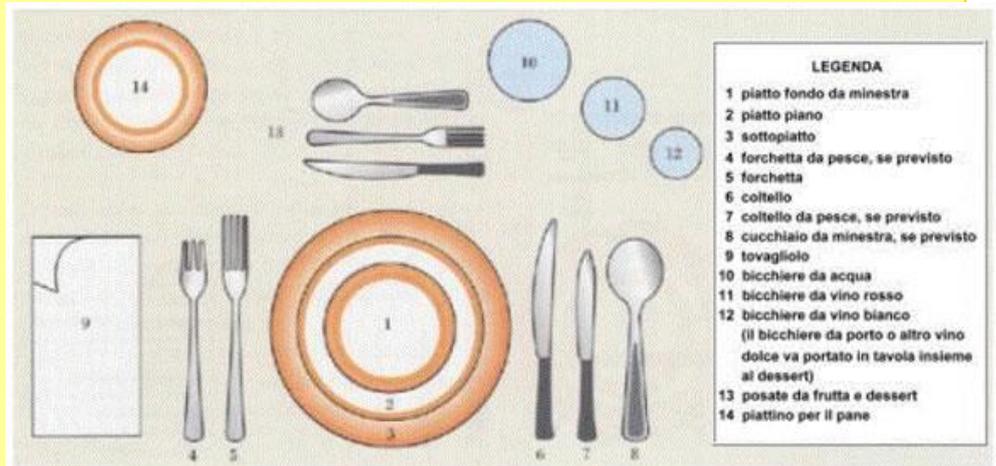
- i piatti vengono preparati in cucina o su un ripiano in sala da pranzo
- i camerieri presentano il piatto al commensale dal lato sinistro a turno secondo le precedenze
- ogni SEQUENZA è destinata A TUTTI e questo riduce la serie all'unità dei cibi.



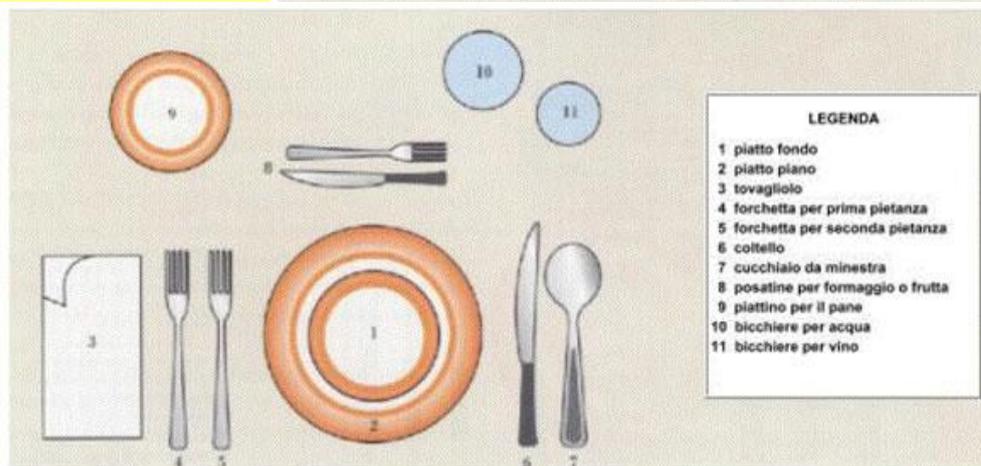
Curiosità

L'apparecchiatura moderna

**A destra:
Apparecchiatura
"formale"**



**A sinistra:
Apparecchiatura
"informale"**



Note di Sicilia

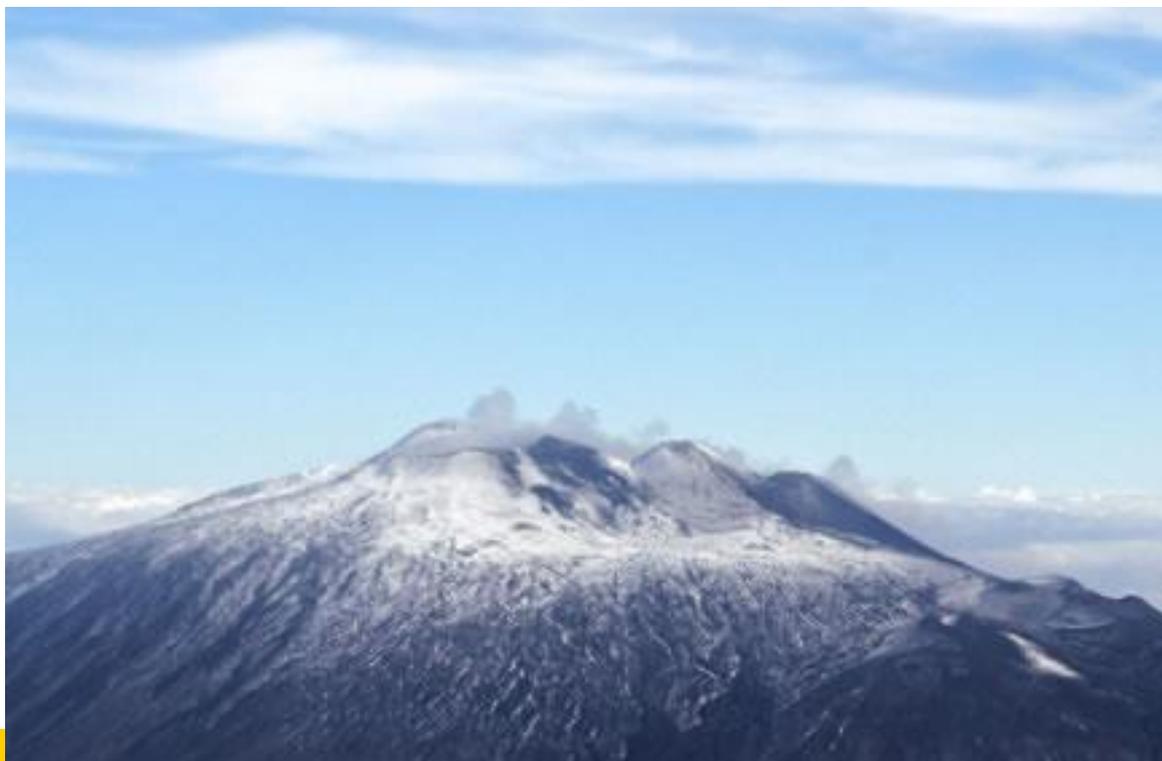
di Riccardo Bornigia

Il suono insistente della prima delle tre sveglie impostate alle cinque del mattino per non mancare all'appuntamento che ho tra poche ore, mi scuote improvvisamente e il rancore spontaneo verso quell'apparato di rianimazione si scioglie al pensiero di ciò che mi attende da oggi per i prossimi giorni (diamine, devo anche prendere un aereo!).

L'Associazione, sotto il titolo "La Sicilia di Giovanni Verga", ha organizzato la partenza per oggi, **martedì, 30 ottobre 2012**, di una gita di cinque giorni in quella meravigliosa terra ponendo a Catania la base operativa dell'esplorazione della zona orientale dell'isola.

Per colpa dell'ora antelucana e della brutalità del risveglio, le primissime ore della giornata non lasciano tracce se non pallidi ricordi come l'allarme destato da una compagna di viaggio che non è presente all'appello in città ma ci raggiungerà all'aeroporto.

Il volo è stato breve e tranquillo, la meteorologia benevola. All'ennesima virata dell'aereo in fase di allineamento per l'atterraggio, improvvisamente, attraverso il finestrino, fa bella mostra di se la massiccia sagoma dell'Etna che sembra aver indossato, per fare miglior figura, una mantellina di merletto bianco come la neve ... ma è neve! Che spettacolo me-



L'Etna



Pietro e Antonio

raviglioso.

Come previsto dall'organizzazione, all'arrivo in aeroporto completano la nostra comitiva due cari amici, Valter e Wilma Pozzi, giunti appositamente da Milano. Tutti insieme, siamo accolti dalla guida locale Antonio Scalisi e dall'autista Pietro Grasso.

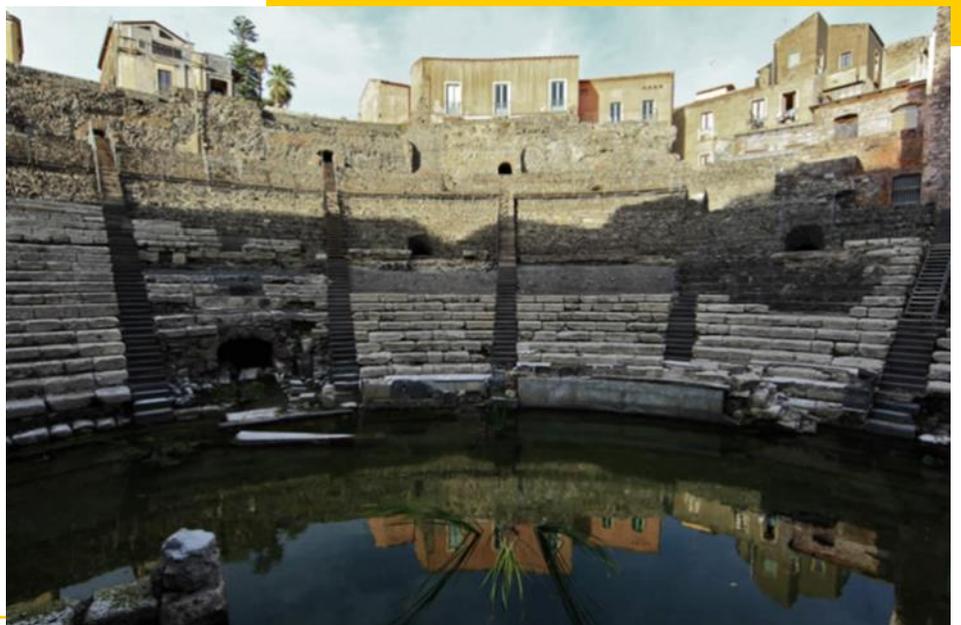
Questi due gentili signori si dimostreranno preziosissimi nei prossimi giorni per la loro cortesia e competenza professionale. Sistemate le nostre cose a bordo del pullman prendiamo confidenza con il tessuto della città. Dalla periferia al centro. E su e giù, e a ovest e a est il bravo autista tesse l'itinerario indicato dalla esperta guida, in mezzo al caos del traffico, nella scacchiera formata dalla topografia urbana.

E poi, a piedi, un contatto diretto con l'affascinante zona settecentesca che ruota intorno a piazza del Duomo, crocevia d'importanti assi viari della città, con la Fontana

dell'Elefante simbolo di Catania, con la Cattedrale, dall'elegante esterno frutto di diversi rifacimenti, con il Palazzo Municipale, ex Seminario dei Chierici. E poi la Fontana dell'Amenano alle cui spalle c'è il variopinto mercato del pesce con i suoi banchetti che cambiano quotidianamente forma e colore secondo la quantità e la qualità del pescato messo in vendita. Continuiamo per via Etna e incontriamo la piazza dell'Università con l'elegante fabbricato dell'ateneo e, a seguire, l'altrettanto interessante facciata della Collegiata di S. Maria dell'Elemosina. E poi, finalmente, una sosta consumata alla caffetteria Prestipino rinomata per le tipiche specialità catanesi: arancini e cannoli; non ce ne siamo fatti mancare, senza rimorsi e senza rimpianti.

Finita la sosta, si ricomincia partendo da Via dei Crociferi. Superato l'arco di S. Benedetto, appare, inaspettatamente, una nutrita rappresentazione di edilizia barocca, formata dalle monumentali chiese e dai palazzi settecenteschi che vi si affac-

Catania, il teatro romano



ciano.

Procediamo ancora e raggiungiamo un luogo che ha dell'incredibile: incastonato tra i palazzi del centro storico, che lo avvolgono e che sono abitati, scopriamo quello che resta del Teatro romano, che è stato riportato alla luce, e restaurato per quanto possibile.

Lasciato il Teatro romano, percorriamo via S. Anna e arriviamo alla casa museo di Giovanni Verga situata in un palazzo della fine del '700.

La visita si sviluppa nell'abitazione, dove visse lo scrittore e dove sono ben custoditi mobili, arredi, libri e oggetti a lui appartenuti. Gli ambienti, conservati in modo ammirevole, e una misteriosa presenza che vi aleggia favorita dai suoi abiti in bel-

struttura fatta erigere nella prima metà del 1200 da Federico II di Svevia su un isolotto circondato dal mare.

Il passare dei secoli, e degli avvenimenti, ha lasciato importanti segni su quest'opera militare che aveva per scopo la difesa del porto e della città. I reali che si sono succeduti nella residenza hanno apportato modifiche all'esterno e all'interno fino alla drammatica eruzione dell'Etna del 1669. L'imponente colata lavica, dopo aver circondato il manufatto, ricoprì i fossati, alcune opere fortificate ed allontanò il mare dal castello facendone scadere la qualità difensiva, per la città, da eventuali minacce navali. Successivi danni alla struttura furono provocati dai terremoti del 1693 e del 1818. Restaurata nel 1837,

fu trasformata in carcere. Sono ancora oggi visibili i graffiti incisi nei muri dai carcerati che così hanno raccontato la propria storia.

L'ingresso, nel prospetto principale, è sovrastato dallo stemma degli Svevi, formato da un'aquila che cattura una lepre. Sul lato meridionale del castello si aprono finestre in stile rinascimentale.

Acquisito nel 1932 dal comune e sottoposto a restauri, oggi il castello si trova in pieno centro storico e, dal 20 ottobre 1934, è adibito a museo civico di Catania. Nel mese di novembre del 2009 sono stati ultimati i lavori di restauro. Terminata anche questa visita, raggiungiamo l'albergo, dove troviamo alloggio e la cena.



Catania, la casa di Giovanni Verga

la mostra, appoggiati sulle grucce come fossero in attesa di essere indossati, rendono l'immagine di un'abitazione ancora viva piuttosto che quella di un museo.

La giornata si conclude con un'ultima visita: Il Castello Ursino. Una possente

Mercoledì, 31 ottobre 2012

La mattina si apre con un cielo denso di nuvole cariche di pioggia e appena partiamo con il pullman per intraprendere il percorso previsto per la giornata, ecco che violenti scrosci d'acqua, percuotono il panorama intorno a noi trasformando la strada in un corso d'acqua che le ruote del nostro automezzo fendono creando, al passaggio, due ali liquide che ci inseguono come ombre luminose da Catania verso il golfo di Augusta. Raggiunta la zona archeologica di Megara Hyblaea facciamo una doverosa sosta. Anche il temporale si prende una pausa tanto da consentirci una rapida esplorazione dei resti di questa primitiva colonia greca ancora visibili: le mura di cinta, le fondamenta di un tempio, i bagni ellenistici e i resti di decine di case.

Riprendiamo la nostra marcia abbandonando la costa, internandoci verso la zona archeologica di Akrai nei pressi di Palazzolo Acreide. Le nuvole basse che si confondono con la nebbia, trasformano i resti archeologici in un panorama fantastico.

La voce della guida che ci precede annuncia ciò che con l'avvicinarci si disvelerà ai nostri occhi: le gradinate di un teatro che prendono forma e scompaiono, secondo il movimento della nebbia, e sulle quali sembrano comparire forme spettrali di spettatori in attesa degli attori o l'eterea processione degli abitanti verso le sepolcrali latomie. Tale è la suggestione dell'atmosfera che la voce cantilenante della guida sembra trasformarsi nelle note struggenti di un adagio di Alessandro Marcello suonate da un lontano oboe; ma, improvvisamente, uno scroscio di pioggia e gli scatti metallici degli ombrelli dei compagni di viaggio interrompono l'incantesimo durato un attimo magico non più ripetibile.

Terminata la visita del sito archeologico, risaliamo sul pullman per raggiungere il centro della vicina città alla ricerca di un posto di ristoro che prende la forma di un bar pasticceria dal nome invitante: "Caprice". E, messo a tacere l'appetito con pizzette e supplì, tutta la comitiva viene travolta dal capriccio dell'acquisto di dolci e torroni dando

concretezza, oltre che al nome del locale anche al suo motto: "l'arte di deliziarvi"; il tutto con i consigli e la consulenza di una giovane donna che scopriremo, alla fine, di essere lì emigrata proprio da Roma.

Purtroppo una pioggia leggera ma insistente ci impedisce di fare quattro passi per prendere contatto con la cittadina. La

nostra curiosità viene sopita da un lungo



Akrai, il teatro "fantasma"



Catania

giro in pullman che culmina con una sosta al sito archeologico di Pantalica e con una vista dall'alto della necropoli lungo la valle dell'Anapo.

Con ciò, si è fatta l'ora per iniziare il viaggio di ritorno alla base che raggiungiamo giusto in tempo per una breve pausa ristoratrice prima della cena che consumiamo in albergo.

Giovedì, 1 novembre 2012

Un sole splendente illumina la giornata che si apre per noi sotto lo sguardo benevolo dell'Etna che domina il paesaggio della città.

Il pullman si avvia di buonora verso la prima meta della giornata, imboccando l'autostrada che si dirige verso l'interno dell'isola traversando una piana fittamente coltivata ad agrumeti. Dopo circa due ore

di viaggio arriviamo all'area archeologica di Morgantina che s'individua in una stupenda zona collinare attraverso gli scavi che affiorano e ne rivelano visivamente le dimensioni (circa 80 ettari).

Ed è qui che il signor Scalisi, la nostra guida, ha ottenuto per noi un prestigioso incontro: la Professoressa Giusy Belfiore Presidente delle Guide Turistiche della Regione Siciliana – che nella giornata condurrà la nostra visita di Morgantina, del suo Museo e della Villa Romana del Casale a Piazza Armerina.

È stato un vero piacere ascoltare il suo sapere passeggiando tra gli scavi dell'antica città; e poi in Aidone, pochi chilometri da Morgantina, nel Museo che è stato inaugurato nel 1984, e si trova nell'ex convento dei Cappuccini (XVII sec.) restaurato e trasformato per il suo nuovo

uso di custodia e mostra dei tesori inestimabili venuti alla luce dagli scavi archeologici.

Dal dicembre 2010, è esposta un'interessantissima e preziosa collezione di argenteria e oreficeria ellenistica, insieme a reperti provenienti dalla Casa di Eupolemo, da cui furono trafugati da scavatori clandestini a fine degli anni settanta. Sono sedici pezzi di argento dorato, di raffinatissima fattura, risalenti al III sec. a.C. che sono tornati alla propria terra dopo essere stati venduti sul mercato nero ed esposti la prima volta al Metropolitan Museum di New York negli anni novanta. L'ospite di riguardo del Museo è, però, la Dea di Morgantina, comunemente chiamata "Venere": una statua di marmo, e altri materiali lapidei, alta 2,20 metri. Anche la proprietà di questa statua è stata lungamente contesa con gli americani del J. P. Getty Museum. Trafugata anch'essa da

scavatori clandestini e da questi venduta negli anni '70 è tornata nella sua terra d'origine dopo 30 anni di battaglie legali e di perizie internazionali.

Da Aidone ci spostiamo a Piazza Armerina dove, dopo un veloce spuntino, cominciamo la visita alla Villa Romana del Casale.

Sotto il titolo "Villa Romana del Casale", si sviluppa un imponente complesso edilizio di vari manufatti di circa 3.500 mq. edificato nel III - IV secolo d.c. Nel 2003 ha preso avvio un progetto di recupero funzionale e di restauro. I lavori, iniziati nel 2006, sono terminati nell'autunno del 2012. Sono stati necessari interventi che hanno coinvolto tutte le strutture: gli affreschi delle pareti, i pavimenti musivi, la creazione di coperture a protezione e consolidamenti vari.

Al primo impatto, mi viene spontaneo tentare un parallelo tra ciò che vedo e quello che è rimasto nella mia memoria

come ricordo della precedente visita fatta prima del restauro. Rinuncio a questo sterile esercizio che mi distrae e resto all'oggi beandomi della visione dei mosaici e degli affreschi.

Terminata la visita



Piazza Armerina, Villa Romana del Casale

e, dopo esserci congedati dalla Prof. Belfiore che ci ha guidati mirabilmente, riprendiamo la marcia; con un paio d'ore torniamo al nostro albergo.

Venerdì, 2 novembre 2012

Anche oggi la situazione meteorologica promette una giornata idonea a srotolare senza intoppi il nostro ruolino di marcia; dobbiamo, infatti, percorrere tutto il territorio della provincia di Catania in direzione sud/ovest per raggiungere Caltagirone, dove i primi insediamenti stabili risalgono alla preistoria.

La località fu scelta per la sua posizione privilegiata sullo spartiacque che divide le due più vaste pianure della Sicilia, la Piana di Gela e la Piana di Catania. Ciò consentiva di controllare e difendere un vasto ter-



*Caltagirone:
qui sopra, giardino pubblico; in alto, scalinata di
S. Maria del Monte*

ritorio.

Ripetuti scavi archeologici, hanno dimostrato presenze risalenti al neolitico e poi i greci, i romani, fino ad arrivare agli arabi che, sembra, abbiano introdotto nuove tecniche nella lavorazione dell'argilla, dando quindi un importante impulso all'artigianato della ceramica.

Lo sviluppo urbano della città è iniziato su una collina alta circa 600 metri. La ricostruzione, successiva al terremoto del 1693, ne ha colmato il territorio edificabile e lo sviluppo è proseguito, a macchia d'olio, su due colline adiacenti ma di livello inferiore.

La visita della parte più antica è iniziata dalla Villa, Giardino Pubblico, procedendo, a piedi, verso l'alto. Così facendo è stato possibile constatare la conformazione del territorio cittadino su dislivelli abbastanza movimentati e la presenza di un numero considerevole di chiese, una quarantina circa. E poi, la specialità di Caltagi-

rone nota in tutto il mondo: la ceramica; qui proposta quale arredo urbano a tutto tondo: dalla Villa, alle insegne stradali, dalle chiese alle edicole sacre e ai palazzi e a decoro dei 142 gradini che formano la scalinata di S. Maria del Monte che unisce la piazza del Municipio alla omonima chiesa. E ancora la ceramica, sotto le forme di piatti, statue e vasi che, attraverso le vetrine dei negozi, invita i turisti a soffermarsi per ammirare la bravura degli artigiani a dare loro quelle forme e quei colori.

Approfittando della congiunzione astrale favorevole, rappresentata dall'incontro di un bar pasticceria fornita di specialità siciliane e dell'ora del pranzo, evitiamo di contrariare le stelle e ci fermiamo per un sano ristoro.

Completata la visita della città, ritorniamo

da un insieme di costruzioni dove trovano collocazione: una chiesa, due chiostri, i giardini, la biblioteca, lo scalone, le aule, i laboratori, le mense, l'emeroteca, ecc.

La visita proposta si sviluppa su tre piani e impegna il pomeriggio della comitiva in modo molto intrigante. In silenziosa processione saliamo e scendiamo da scale diverse, dalle fondamenta, immerse tra reperti archeologici, fino ai piani più alti con la visione di livelli che incrociano corridoi di scaffali colmi di file di libri e di faldoni di documenti; ciò mi ha spinto a sentirmi al seguito di Sean Connery nel suo migrare, nell'abbazia che fu teatro di posa per il film "In nome della rosa".

Il tempo è trascorso in un battibaleno e le cose viste talmente tante che non possono essere riportate, purtroppo, nel modo succinto di questa cronaca.

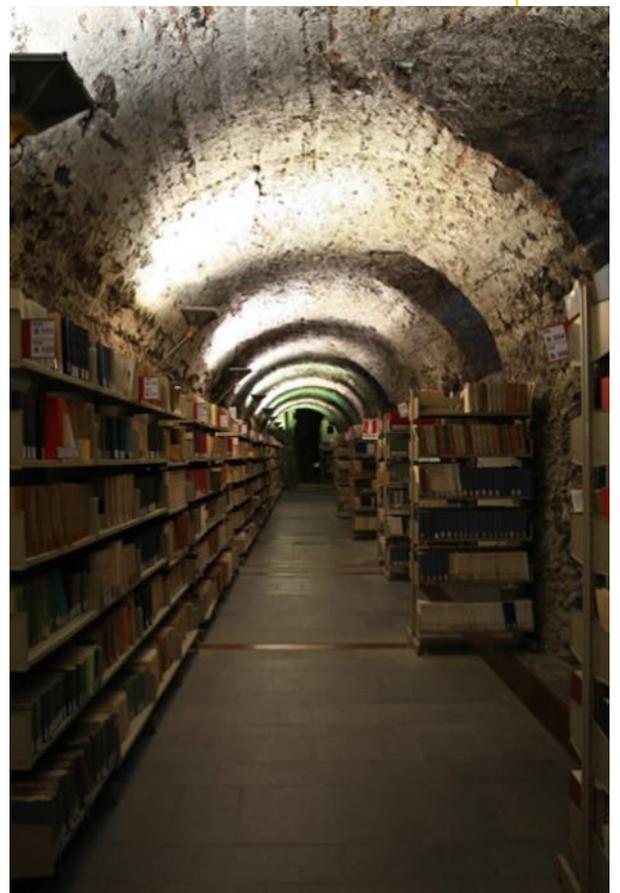


Catania: Monastero benedettino di S. Nicolò qui sopra, vista dell'esterno; a lato, i corridoi

a Catania, dove ci attende

un'altra preziosa sorpresa: Il Monastero Benedettino di San Nicolò l'Arena che è, oggi, sede della facoltà di Lettere e Filosofia.

Il Monastero, fondato nel 1558, è un complesso edilizio molto vasto, formato





Aci Trezza: i Faraglioni

Aci Trezza: al porticciolo



La cena è prevista in un ristorante caratteristico dal nome che è tutto un programma ed una promessa: "Sicilia in bocca alla marina". Non c'è stata alcuna smentita. Le specialità si sono succedute arrivando in tavola con la giusta cadenza e la saggia alternanza prevista dal menù.

Sabato, 3 novembre 2012

La sveglia è stata impostata con l'anticipo necessario per ricomporre il bagaglio: con oggi, termina la nostra spedizione in questa meravigliosa ed ospitale terra.

Dopo tanto girovagare per terre nuove ed antiche non potevamo lasciare la Sicilia trascurandone le coste e il mare. E allora il nostro indirizzo è a nord della città, verso le "Aci" catanesi, sorte dalla distruzione, provocata dal terremoto del 1169, di un precedente insediamento, probabilmente fenicio.

La prima tappa non poteva che essere alla maggiore delle Aci, immersa negli agrumeti, detta "reale", così voluta per decreto del 1642 dal Re Filippo IV di Spagna. La sosta in piazza del Duomo ci consente di verificare quanto sia vera la definizione di

"salotto" che ne viene data; un sole splendente pone in risalto le facciate delle chiese e dei palazzi in un susseguirsi di eleganze di stili e di dimensioni: il Duomo goticeggiante dal portale barocco con due campanili a cuspide conica con ceramiche policrome, e, a seguire, la chiesa dei Santi Pietro e Paolo fiancheggiata da un campanile a cuspide con pinnacoli, il Palazzo comunale nel tipico barocco fiorito catanese e, un poco arretrata, la chiesa di San Sebastiano dalla facciata barocca arricchita da statue con la balaustra, anch'essa decorata da statue, che la separa dalla strada.

Prima di proseguire per la nostra strada, facciamo un giro a piedi per Acireale, ciò ci consente di vedere la ricchezza dei palazzi insediati sui Corsi centrali.

Torniamo verso sud per quella manciata di chilometri che ci separano da Aci Trezza. Il pullman ci lascia al lido dei Ciclopi e

possiamo godere della bellissima giornata con una passeggiata sul lungomare, affollato da bagnanti, ammirando le “isole dei Ciclopi”; la leggenda ha soprannominato con questo nome i faraglioni, scogli di materiale basaltico, identificandoli come i massi scagliati da Polifemo contro Ulisse in fuga. Proseguiamo fino al porto dei pescatori. E qui, guardando il panorama e le barche messe a terra, si intrecciano, nella mia memoria, le pagine scritte da Verga per il suo “I Malavoglia” con i fotogrammi girati da Luchino Visconti per “La terra trema”.

Nel frattempo, si è anche fatta l’ora di pranzo; quindi, approfittando dei ristoranti che si affacciano sul porticciolo e del suggerimento della guida, ne scegliamo uno che si dimostra bravo nel trasformare in ottime portate il lavoro dei pescatori.

Esaurita anche la sosta gastronomica, in complice sazietà, percorriamo gli ultimi passi di questa esplorazione raggiungendo Aci Castello.

È impressionante considerare l’imponen-

za della rupe di basalto che si erge sul mare e sulla cui cima è arroccata la costruzione di evidente natura militare a difesa della costa circostante.

Il Castello di Aci, ripercorrendo gli accadimenti storici coincidenti con la sua esistenza, trova sempre una sua presenza rilevante. Dai romani, che si vuole siano stati i primi a insediare una fortificazione sulla sommità, passando per tutti gli invasori o conquistatori che ne hanno fatta la loro dimora.

Ancora uno sguardo a questo meraviglioso panorama e poi saliamo a bordo del pullman che ci porterà all’aeroporto di Catania.

Qui giunti la comitiva comincia a sciogliersi: salutiamo i nostri accompagnatori ringraziandoli per la loro disponibilità e per la loro professionalità che ha consentito lo svolgersi del programma senza intoppi; uscite di imbarco diverse ci separano dai nostri amici di Milano con la promessa di incontrarci in una prossima avventura.

L’aereo, con il breve volo previsto, ci riporta a Roma senza alcun problema.

Nel salone ritiro bagagli cominciano ad arrivare le valigie del nostro volo sui nastri girevoli. Mi guardo intorno e vedo i volti dei compagni di viaggio sorridenti e soddisfatti. Sì, è stata una bella gita e, con il ritiro dei nostri fardelli, si accende la scoppiettante girandola dei saluti; anch’io ci metto del mio con un beneaugurante “Ciao ... ALLA PROSSIMA”. 🍀



Aci Castello: il castello

Canti dell'alba

a cura di Paolo Brecciaroli

Nell'incontrare la più grande poesia, italiana e straniera, contempliamo la natura, i sentimenti e le sensazioni umane illuminati da versi immortali. Come per Robert Schumann, che li compose per pianoforte nel 1853, i canti dell'alba siano per noi il sentiero che ci conduce al sublime.

[680]

Each life Converges to some Centre –
Expressed – or still –
Exists in every Human Nature
A Goal –

Admitted scarcely to itself – it may be –
Too fair
For Credibility's temerity to dare
Adored with caution – as a Brittle Heaven -
To reach
Were hopeless, as the Rainbow's Raiment
To touch –

Yet persevered toward – surer – for the Distance
How high –
Unto the Saints' slow diligence –
The Sky –

Ungained – it may be – by a Life's low Venture -
But then –
Eternity enable the endeavoring
Again.

Ogni vita converge a qualche centro,
dichiarato o taciuto;
esiste in ogni cuore umano
una meta

ch'esso forse osa appena riconoscere,
troppo bella
per rischiare l'audacia di credervi.
Cautamente adorata, come un fragile cielo,
raggiungerla
sarebbe impresa disperata come
toccar la veste dell'arcobaleno.

Ma più sicura quanto più distante per chi persevera;
e come alto
alla lenta pazienza dei Santi
è il cielo!

Non l'otterrà forse la breve prova della vita,
ma poi
l'eternità rende ancora possibile
l'ardente slancio.

[764]

Presentiment – is that long Shadow – on the Lawn -
Indicative that Suns go down –

Monition – to the startled Grass
That Darkness – is about to pass.

Presentimento – è quell'ombra sul prato – lunga –
a indicare che il sole tramonta –

Ad avvertire l'erba sbigottita
che su lei presto scenderà la notte.

[1198]

A soft Sea washed around the House
 A Sea of Summer Air
 And rose and fell the magic Planks
 That sailed without a care -
 For Captain was the Butterfly
 For Helmsman was the Bee
 And an entire universe
 For the delighted crew.

Un dolce mare lambiva la casa,
 un mare d'aria estiva:
 s'alzavano e abbassavano fatate
 chiglie, che navigavano serene
 perché era capitano la farfalla
 e timoniere l'ape
 e un intero universo
 il gioioso equipaggio

[705]

Suspense – is Hostiler than Death –
 Death – thosoever Broad,
 Is just Death, and cannot increase -
 Suspense – does not conclude -

L'incertezza è più ostile della morte.
 La morte, anche se vasta,
 è soltanto la morte e non può crescere.
 All'incertezza invece non v'è limite.

But perishes – to live anew –
 But just anew to die –
 Annihilation – plated fresh
 With Immortality –

Perisce per risorgere
 E morire di nuovo,
 È l'unione del nulla
 Con l'immortalità

[1069]

Paradise is of the option.
 Whosoever will
 Dwell in Eden notwithstanding
 Adam and Repeal

Il Paradiso fa parte dell'Opzione
 Chiunque lo voglia
 Appartiene all'Eden nonostante
 Adamo, e la Cacciata

[739]

I many times thought Peace had come
 When Peace was far away –
 As Wrecked Men – deem they sight the Land -
 At Centre of the Sea -

Molte volte pensai giunta la pace
 Quando la pace era tanto lontana:
 Così i naufraghi credono di vedere la terra
 nel centro del mare,

And struggle slacker – but to prove
 As hopelessly as I -
 How many the fictitious Shores -
 Before the Harbor be -

e indeboliti lottano, soltanto per scoprire,
 come me disperati,
 quante rive fittizie
 vengano prima del porto.

[182]

If I shouldn't be alive
 When the Robins come,
 Give the one in Red Cravat,
 A Memorial crumb!

Se più non fossi viva
 quando verranno i pettirossi,
 date a quello con la cravatta rossa
 per ricordo una briciola.

If I couldn't thank you,
 Being fast asleep,
 You will know I'm trying
 With my Granite lip!

Se non potessi ringraziarvi
 Perché immersa nel sonno,
 sappiate che mi sforzo
 con le mie labbra di granito!

[695]

As if the Sea should part
And show a further Sea -
And that – a further – and the Three
But a presumption be -

Of Periods of Seas -
Unvisited by Shores -
Themselves the Verge of Seas to be –
Eternity – is Those –

Come se il mare separandosi
svelasse un altro mare,
questo un altro, ed i tre
solo il presagio fossero

d'un infinito di mari
non visitati da riva –
il mare stesso al mare fosse riva –
questa è l'Eternità.

[67]

Success is counted sweetest
By those who ne'er succeed.
To comprehend a nectar
Requires sorest need.

Not one of all the purple Host
Who took the Flag today
Can tell the definition
So clear of Victory

As he defeated – dying –
On whose forbidden ear
The distant strains of triumph
Burst agonized and clear!

Più dolce appare il successo
a chi mai lo conobbe.
Apprezza meglio un nettare
la più crudele arsura.

Nella schiera vermiglia
che oggi ha conquistato la bandiera
nessuno così bene
saprebbe definire la vittoria

come il soldato sconfitto, morente,
sul cui orecchio deluso
lontani inni trionfali
vanno a infrangersi, chiari e torturanti.

[680]

Each life Converges to some Centre –
Expressed – or still –
Exists in every Human Nature
A Goal –

Admitted scarcely to itself – it may be –
Too fair
For Credibility's temerity to dare
Adored with caution – as a Brittle Heaven -
To reach
Were hopeless, as the Rainbow's Raiment
To touch –

Yet persevered toward – surer – for the Distance
How high –
Unto the Saints' slow diligence –
The Sky –

Ungained – it may be – by a Life's low Venture -
But then –
Eternity enable the endeavoring
Again.

Ogni vita converge a qualche centro,
dichiarato o taciuto;
esiste in ogni cuore umano
una meta

ch'esso forse osa appena riconoscere,
troppo bella
per rischiare l'audacia di credervi.
Cautamente adorata, come un fragile cielo,
raggiungerla
sarebbe impresa disperata come
toccar la veste dell'arcobaleno.

Ma più sicura quanto più distante per chi persevera;
e come alto
alla lenta pazienza dei Santi
è il cielo!

Non l'otterrà forse la breve prova della vita,
ma poi
l'eternità rende ancora possibile
l'ardente slancio.

L'autrice

Emily Dickinson (1830 – 1886) è la massima poetessa americana del XIX sec. e una delle più grandi di tutti i tempi. Riassumere in poche parole la potenza e la profondità della sua arte è arduo, ma è necessario indicare alcuni aspetti della sua poetica che sottolineino l'assoluta primaria importanza che la sua figura riveste, non solo per la letteratura di lingua inglese ma del mondo intero. Emily raccolse le sue creazioni (quasi 1800) in fascicoli manoscritti che non volle mai pubblicare. Non hanno titoli, e il nostro riferimento si rifà alla loro numerazione progressiva cronologica universalmente adottata oggi, derivante dal fondamentale saggio critico di T.H. Johnson (The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1955). Qui si è adottata la traduzione in italiano tratta da Emily Dickinson Tutte le poesie, Meridiani Mondadori, Milano, 1997.

Centro propulsore dell'ispirazione della Dickinson è il senso profondo della vita nel suo rapportarsi al mondo reale alla ricerca dello slancio verso l'infinito, la forza che un'anima deve generare per attraversare l'avventura dell'esistenza e sublimarsi nell'eternità. È una poesia semplice e allo stesso tempo sofisticata, aforistica nella sua disarmante brevità, imprevedibile e sconcertante nella sua diretta immediatezza. E questo desta ancora più impressione per le tematiche trattate, per la visionaria capacità di esprimere il trascendente che c'è nelle cose reali, senza infingimenti né sconti alle convenienze dell'anima. Raramente c'è mai stato nella poesia umana un respiro poetico che intuisce lo spirito nella realtà che ci circonda con tanta immediata verità. A cominciare dalla Natura, dove vengono indagati, sotto una sfolgorante luce metafisica, l'essenza intima di esseri e fenomeni, e il rapporto sottile tra osservatore e osservato. Questo sostrato reale, tangibile, spinge l'ispirazione verso lidi più elevati, in un panteismo che avvolge l'anima umana in una vicenda che riempie l'esistenza di emozioni, sentimenti e sensazioni, aprendone il respiro verso l'ignoto, in un avvolgente senso di pienezza che, traversando il confine della morte, si volge all'immortalità. Tutti questi passaggi – vita, creato, sogno, dolore, amore, morte, eternità – sono descritti da Emily con un 'realismo spirituale' di una purezza assoluta, quello che intimamente e lucidamente ognuno di noi – nessuno escluso – può provare in se stesso pochissime volte nella vita, quando ne incrociamo gli avvenimenti decisivi.

La poesia può illuminarci su tutti gli aspetti dell'esistenza, fin negli angoli più nascosti e bui, fino alle vette più radiose. E poi...l'immortalità, presagita nei momenti meravigliosi durante la vita ma capace persino di opprimere l'uomo, perché a lei tende con tutto il suo essere in uno spasmodico slancio. Raggiungere l'immortalità significa compiere il percorso della vita terrena fino alla fine, arrivare agli estremi confini della 'circumference', così la definisce Emily, la vita nell'eternità. Scrive Margherita Guidacci: "Emily va sempre al centro, senza dispersioni: quei suoi nudi elenchi, quelle concatenazioni di fatti dell'anima, hanno un'efficacia che non necessita di alcun ornamento". Ecco perché, aiutandoci a indagare noi stessi, la sua arte suprema ci è assolutamente necessaria.

(P. Brecciaroli)



(chi volesse approfondire la lettura della poesia della grande Emily Dickinson, può trovarne la raccolta intera nel sopracitato volume "Tutte le poesie", edito da Meridiani Mondadori, Milano, 1997, o in internet sul sito www.emilydickinson.it)



(continua da pagina 5)



Un neologismo per dire basta ad ogni forma di discriminazione e violenza posta in essere contro la donna "in quanto donna". Perché le donne non debbano più pagare con la vita la scelta di essere sé stesse, e non quello che i loro partner, le convenzioni o la società vorrebbero che fossero.

Si parla infatti di "femminicidio" per evidenziare come le forme più estreme di violenza contro le donne derivino dall'accettazione, da parte delle istituzioni sociali e in generale dall'opinione pubblica, di una cultura patriarcale che svalorza il ruolo della donna e non ne riconosce la dignità di Persona.

Quando ti trovi davanti la lista delle donne uccise, una ogni due giorni, ti viene solo tanta rabbia. **NON CAPISCI.**

La violenza sulle donne è entrata nell'agenda di tutti i giornali e di tutti i telegiornali che denunciano la storia di tante donne che potevano essere salvate e per le quali non è stato fatto niente.

Si sprecano gli appelli, se ne parla nelle librerie, ma è solo informazione; tutto bene quindi? **NO, PER NULLA.**

Ma è proprio in questi momenti che si deve fare lo sforzo di comprendere, di analizzare e di dire, alle nostre Istituzioni, che cosa vada fatto.

Auguriamoci di vivere in un mondo sessualmente soddisfatto e felice, fatto di uomini e donne emancipate, leggeri, che stanno insieme serenamente e che si separano, se occorre, senza contraccolpi, senza rimorsi, senza problemi.

Forse sarebbe saggio mettere in gioco l'uomo, ogni singolo uomo, e la sua responsabilità.

E quindi ancora più oggi l'8 marzo, al di là di inutili strumentalizzazioni o volgari derive, è una ricorrenza significativa ogni volta in cui si può dire con orgoglio: **"ESSERE DONNA È BELLO".**

Alba Paola Falco



Appuntamenti giugno—settembre 2013

Conferenze

08/06/2013 h. 17.00 Paola Manetto **313 d.C.**
Costantino e Roma

Visite guidate

09/06/2013	Paola Manetto	Visita alla mostra 313 d.C. al Colosseo	app.to h.09.00 agli ascensori interni del Colosseo con il biglietto già fatto
30/06/2013	Grazia Maria Fachechi	Visita speciale: Perseo svelato. Il restauro della facciata del Casino del Bufalo e gli affreschi in bianco e nero di Polidoro da Caravaggio	app.to h. 10.00 all'ingresso di Palazzo Braschi, in p.za di San Pantaleo, 10
03/07/2013	Paola Manetto	Itinerari costantiniani: l'Arco di Costantino nella valle del Velabro	app.to h. 17.00 in via Petroselli, 50 (di fronte all'Anagrafe)
12/09/2013	Paola Manetto	Itinerari costantiniani: la basilica circolare di S. Agnese e il Mausoleo di Costanza	app.to h. 16.00 in via Nomentana 349
29/09/2013	Paola Manetto	Visita straordinaria allo Stadio e al palazzo imperiale dei Flavi	app.to h. 10.00 alla biglietteria in via di San Gregorio 30

2copy Center **CENTRO COPIE**
e SERVIZI

00152 Roma-Viale dei Quattro Venti, 227
Tel. 06 5885839 - Fax 06 58344196
E-mail: 2ccopycenter@gmail.com

Gite ed Eventi

- 16/06/2013 **Pranzo “borbonico”**, con musica dal vivo, del seicento napoletano.
Salutiamo l’arrivo dell’estate presso il ristorante “Rosso Pomodoro” in largo di Torre Argentina 1: app. h. 14.00, previa prenotazione
- 23/06/2013 Itinerari costantiniani: **dall’Arco di Costantino al Malborghetto**
Visita ad alcuni dei luoghi di Roma più legati alla figura dell’imperatore Costantino: l’arco, il ponte Milvio, i Saxa Rubra, il Malborghetto

Viaggi

- 18—26 luglio **La Tracia**
Le province romane danubiano—balcaniche
- 19—23 settembre L’Italia del gusto: **la Sardegna meridionale**
Un itinerario nel territorio attraversato dalle civiltà nuragica, fenicio-punica, romana e aragonesa
- 19—20 ottobre Tra la terra e il cielo: **Siena** come non l’abbiamo mai vista
- 30 novembre—8 dicembre La **Germania** attraverso Wagner nel bicentenario della nascita



Largo di Torre Argentina 1—tel. 0668892440

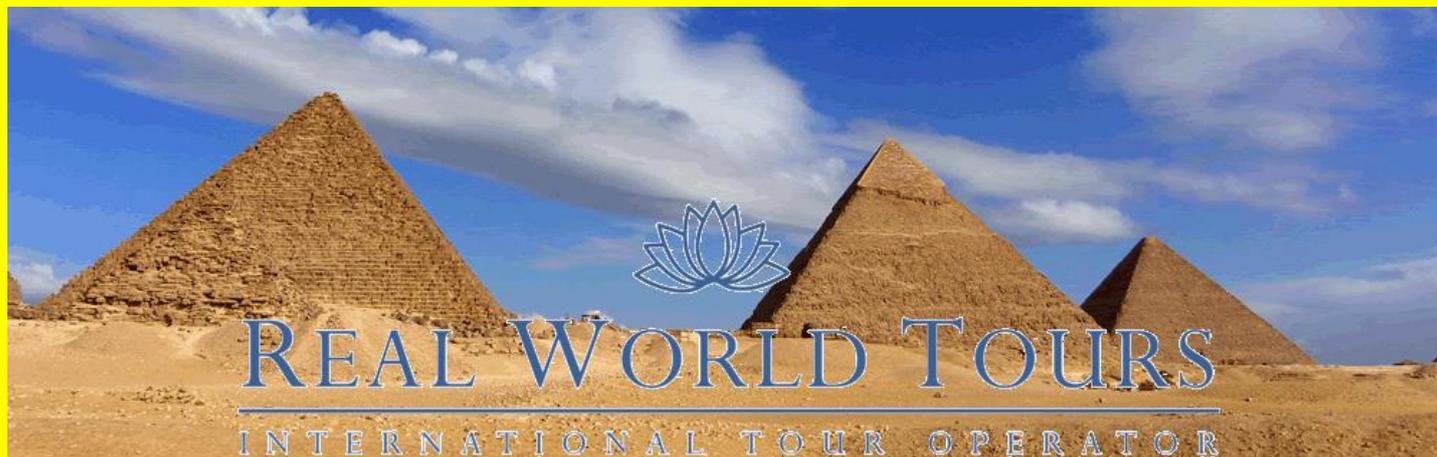


Nel cuore del centro storico di Roma, a pochi passi dai Fori Imperiali, dal Colosseo e da Piazza Venezia, l' Hotel Cosmopolita offre una posizione favorevole e di grande pregio sia per un raffinato soggiorno nella Città Eterna che per il turismo d'affari. Completamente ristrutturato, l' Hotel Cosmopolita ti accoglie nella sua elegante hall in una calda atmosfera con un servizio cordiale ed efficiente, per offrirti un ambiente dove essere protagonista. La sua incredibile posizione vi consentirà di vivere sia la Roma della cultura che quella dello shopping. Inoltre dal nostro Hotel avrete la possibilità di raggiungere a piedi le più esclusive vie dello shopping: Via del Corso, Via dei Condotti, Via Frattina, Via Margutta e Piazza di Spagna.



Via S. Eufemia, 5—00187 Roma
E-mail: info@hotelcosmopolita.com

Tel. +39 06 99 79 71 Fax +39 06 99 707 707
www.hotel-cosmopolita.com



Real World Tours nasce nel 1998 a Roma come Tour Operator specializzato sulla destinazione Egitto dove, avvalendosi di un'agenzia ricettiva di proprietà (la Italotel Egypt Tours), riesce a fornire servizi di alto livello e a soddisfare sulla destinazione specifica anche il turista più esigente.

Dall'esperienza Egitto **Real World Tours** matura gradualmente, anche su richiesta dei clienti, spingendosi gradualmente ad ampliare il proprio catalogo viaggi ma con una specifica focalizzazione nell'area del turismo culturale e dell'associazionismo.

Destinazioni Programmate

*Dalla meta più vicina,
come la Sardegna, a
quella più lontana, come
il Madagascar*

Calendario Viaggi con l'esperto

*Richiedi i nostri viaggi
speciali, che si
avvalgono di qualificata
assistenza culturale*

Roma: Itinerari

*Mini percorsi tematici
alla scoperta della città
eterna*

turismo culturale su misura


REAL WORLD TOURS
INTERNATIONAL TOUR OPERATOR
www.realworldtours.com

